Arcadia

di *Iacobo Sannazaro*

Letteratura italiana Einaudi

Sommario

PROLOGO

Sogliono il più de le volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti da la natura produtti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate, negli adorni giardini a' riguardanti aggradare; e molto più per i soli boschi i selvatichi ucelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi, dentro le vezzose et ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora, sì come io stimo, addiviene, che le silvestre canzoni vergate ne li ruvidi cortecci de' faggi dilettino non meno a chi le legge, che li colti versi scritti ne le rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita che più non sia a le umane menti aggradevole una fontana che naturalmente esca da le vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra queste deserte piagge, agli ascoltanti alberi, et a quei pochi pastori che vi saranno, racontare le rozze ecloghe, da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti, da' pastori di Arcadia le udii cantare; a le quali non una volta ma mille i montani Idii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi appiè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io, se licito mi fusse, più mi terrei a gloria di porre la mia bocca a la umile fistula di Coridone, datagli per adietro da Dameta in caro duono, che a la sonora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo a li suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben col-

tivare, che ’l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

PROSA I

Giace nella sommità di Partenio, non umile monte de la pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso però che il sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascesseno, vi si potrebbe di ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non mi inganno, son forse dodici o quindici alberi, di tanto strana et eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicarebbe che la maestra natura vi si fusse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, et in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. 2 Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sustinere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia e l'alto frassino e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando. Et èvi con più breve fronda l'albero, di che Ercule coronar si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono transformate. Et in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; ne l'altro lo ombroso faggio, la incorruttibile tiglia e 'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce et onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo presso un chiaro fonte sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore de le alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnarebbe essere transfigurato. Né sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le lor ombre vieteno i raggi del sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente gli riceveno, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda grandissima recreazione. E come

che di ogni tempo piacevole stanza vi sia, ne la fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritruova. 3 In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dagli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere pruove esercitarse; sì come in lanciare il grave palo, in trare con gli archi al versaglio, et in addestrarse nei lievi salti e ne le forti lotte, piene di rusticane insidie; e 'l più de le volte in cantare et in sonare le sampogne a pruova l'un de l'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno, varie maniere cercando di sollacciare, si dava maravigliosa festa, Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, appiè di un albero, dimenticato di sé e de' suoi greggi giaceva, non altrimente che se una pietra o un tronco stato fusse, quantunque per adietro solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole e grazioso. Del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gli incominciò a parlare:

ECLOGA I

Selvaggio, Ergasto

SELVAGGIO

Ergasto mio, perché solingo e tacito
pensar ti veggio? Oimè, che mal si lassano
le pecorelle andare a lor ben placito!
Vedi quelle che ’l rio varcando passano;
vedi quei duo monton che ’nsieme correno 5
come in un tempo per urtar s’abassano.
Vedi c’al vincitor tutte soccorreno
e vannogli da tergo, e ’l vitto scacciano
e con sembianti schivi ognor l’aborreno.
E sai ben tu che i lupi, ancor che tacciano, 10
fan le gran prede; e i can dormendo stannosi,
però che i lor pastor non vi s’impacciano.
Già per li boschi i vaghi ucelli fannosi
i dolci nidi, e d’alti monti cascano
le nevi, che pel sol tutte disfannosi. 15
E par che i fiori per le valli nascano,
et ogni ramo abbia le foglia tenere,
e i puri agnelli per l’erbette pascano.
L’arco ripiglia il fanciullin di Venere,
che di ferir non è mai stanco, o sazio 20
di far de le medolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
con la sorella sua dolce cecropia
a lamentarsi de l’antico strazio.
A dire il vero, oggi è tanta l’inopia 25
di pastor che cantando all’ombra seggiano,
che par che stiamo in Scitia o in Etiopia.
Or poi che o nulli o pochi ti pareggiano
a cantar versi sì leggiadri e frottole,
deh canta omai, che par che i tempi il cheggiano. 30

ERGASTO

Selvaggio mio, per queste oscure grottole
Filomena né Progne vi si vedono,
ma meste strigi et importune nottole.
Primavera e suoi dì per me non riedono,
né truovo erbe o fioretti che mi gioveno, 35
ma solo pruni e stecchi che 'l cor ledono.
Nubbi mai da quest'aria non si moveno,
e veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
notti di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi; 40
ma attendo sua ruina, e già considero
che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni e tuon quanti ne videro
i fier giganti in Flegra, e poi sommergasi
la terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero. 45
Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
a poner cura in gregge umile e povero,
ch'io spero che fra' lupi anzi dispergasi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero
che di sedermi solo appiè d'un acero, 50
d'un faggio, d'un abete o ver d'un sovero;
ché pensando a colei che 'l cor m'ha lacero
divento un ghiaccio, e di null'altra curomi,
né sento il duol ond'io mi struggo e macero.

SELVAGGIO

Per maraviglia più che un sasso induromi, 55
udendoti parlar sì malinconico,
e 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual è colei c'ha 'l petto tanto erronico,
che t'ha fatto cangiar volto e costume?
Dimel, che con altrui mai nol commonico. 60

ERGASTO

Menando un giorno gli agni presso un fiume,

vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
che con due bionde trecce allor mi strinse,
e mi dipinse un volto in mezzo al core
che di colore avanza latte e rose; 65
poi si nascose in modo dentro all'alma,
che d'altra salma non mi aggrava il peso.
Così fui preso; onde ho tal giogo al collo,
ch'il pruovo e sollo più c'uom mai di carne,
tal che a pensarne è vinta ogni alta stima. 70
Io vidi prima l'uno e poi l'altro occhio;
fin al ginocchio alzata al parer mio
in mezzo al rio si stava al caldo cielo;
lavava un velo, in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta 75
la canzonetta sua spezzando tacque,
e mi dispiacque che per più mie' affanni
si scinse i panni e tutta si coverse;
poi si sommerse ivi entro insino al cinto,
tal che per vinto io caddi in terra smorto. 80
E per conforto darmi, ella già corse,
e mi soccorse, sì piangendo a gridi,
c'a li suo' stridi corsero i pastori
che eran di fuori intorno a le contrade,
e per pietade ritentàr mill'arti. 85
Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro
e fen riparo a la dubbiosa vita.
Ella pentita, poi ch'io mi riscossi,
allor tornossi indietro, e 'l cor più m'arse,
sol per mostrarse in un pietosa e fella. 90
La pastorella mia spietata e rigida,
che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
e sta soperba e più che ghiaccio frigida,
ben sanno questi boschi quanto io amola;
sannolo fiumi, monti, fiere et omini, 95
c'ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo, quante fiate il dì la nomini,

il gregge mio, che già a tutt'ore ascoltami,
o ch'egli in selva pasca o in mandra romini.
Eco rimbomba, e spesso indietro voltami 100
le voci che sì dolci in aria sonano,
e nell'orecchie il bel nome risoltami.
Quest'alberi di lei sempre ragionano
e ne le scorze scritta la dimostrano,
c'a pianger spesso et a cantar mi spronano. 105
Per lei li tori e gli arieti giostrano.

PROSA II

Stava ciascun di noi non men pietoso che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce e i miserabili accenti a suspirare più volte ne movesse, non di meno tacendo, solo col viso pallido e magro, con li rabuffati capelli e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno de la pastorale turba, a cui bastasse il core di partirse quindi per ritornare ai lasciati giochi, né che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione, che, come meglio poteva o sapeva, si ingegnava di confortarlo, ammonirlo e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedii, assai più leggieri a dirli che a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l sole era per dechinarse verso l'occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fissure de la terra, sentendosi di vicino le tenebre de la notte, noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a movere suavemente i mansueti greggi verso le mandre usate. E per men sentire la noia de la petrosa via, ciascuno nel mezzo de l'andare sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi raconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi de la sua pastorella et altro rusticamente vantandosi de la sua; senza che molti scherzando con boscarecce astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, insino che a le pagliaresche case fummo arrivati. 2 Ma passando in cotal guisa più e più giorni, avvenne che un matino fra gli altri, avendo io, sì come è costume de' pastori, pasciute le mie pecorelle per le rogiadose erbette, e parendomi

omai per lo sopravegnente caldo ora di menarle a le piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potesse me e loro insieme recreare, mi pusi in camino verso una valle ombrosa e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina mi stava; di passo in passo gridando con la usata verga i vagabundi greggi che si imboscavano. Né guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per aventura trovai in via un pastore che Montano avea nome, il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo; et avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che parea che le selve piò che l'usato ne godessono. 3 A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: 4 – Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare, e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli intatti e di bianchissime lane coverti ti rendano grazioso guadagno, fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noia; ché la via e 'l caldo ne parrà minore. Et acciò che tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e ne la sua cima è intagliata per man di Cariteo, bifolco venuto da la fruttifera Ispagna, una testa di ariete, con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane, animoso strangulatore di lupi, né per lusinghe o patti che mi offerisse, il poteo egli da me giamai impetrare. Or questo, se tu vorrai cantare, fia tutto tuo. – 5 Allora Montano, senza altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò:

ECLOGA II

Montano, Uranio

MONTANO
Itene all'ombra degli ameni faggi,
pasciute pecorelle, omai che 'l sole
sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi.
Ivi udirete l'alte mie parole
lodar gli occhi sereni e trecce bionde, 5
le mani e le bellezze al mondo sole;
mentre il mio canto e 'l murmurar de l'onde
s'accorderanno, e voi di passo in passo
ite pascendo fiori, erbette e fronde.
Io veggio un uom, se non è sterpo o sasso; 10
egli è pur uom che dorme in quella valle,
disteso in terra fatigoso e lasso.
Ai panni, a la statura et a le spalle,
et a quel can che è bianco, el par che sia
Uranio, se 'l giudicio mio non falle. 15
Egli è Uranio, il qual tanta armonia
ha ne la lira, et un dir sì leggiadro,
che ben s'agguaglia a la sampogna mia.
Fuggite il ladro, o pecore e pastori;
che gli è di fuori il lupo pien d'inganni, 20
e mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade: or via veloci e pronti
per mezzo i monti, ché 'l camin vi squadro,
cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta
in questa fratta e 'n quella, e mai non dorme 25
seguendo l'orme de li greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco,
ch'io ben conosco i lupi; andiamo, andiamo,
ché s'un sol ramo mi trarrò da presso,
nel farò spesso ritornare adietro. 30

Chi fia, s’impetro da le mie venture
c’oggi secure vi conduca al varco,
più di me scarco? O pecorelle ardite,
andate unite al vostro usato modo,
ché, se ’l ver odo, il lupo è qui vicino, 35
ch’esto matino udi’ romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo et Adro,
cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell’astute insidie
de’ falsi lupi, che gli armenti furano; 40
e ciò n’avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
con alti legni, e tutte le circondano;
ché nel latrar de’ can non s’assicurano.
Così, per ben guardar, sempre n’abondano 45
in latte e ’n lane, e d’ogni tempo aumentano,
quando i boschi son verdi e quando sfrondano.
Né mai per neve il marzo si sgomentano,
né perden capra, perché fuor la lascino;
così par che li fati al ben consentano. 50
Ai loro agnelli già non nòce il fascino,
o che sian erbe o incanti che possedano;
e i nostri col fiatar par che s’ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano:
forse temen de’ ricchi. Or che vuol dire 55
c’a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo ove il desire
par che mi sprone e tire,
per dar principio agli amorosi lai.
Uranio, non dormir, déstati omai. 60
Misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì, come la notte?

URANIO

Montano, io mi dormiva in quelle grotte,
e ’n su la mezza notte

questi can mi destàr baiando al lupo; 65
ond'io gridando «ALO»,
più non dormii per fin che vidi il giorno.
E 'l gregge numerai di corno in corno;
indi sotto questo orno
mi vinse il sonno, ond'or tu m'hai ritratto. 70

MONTANO
Vòi cantar meco? Or incomincia affatto.

URANIO
Io canterò con patto
di risponder a quel che dir ti sento.

MONTANO
Or qual canterò io, che n'ho ben cento?
Quella del Fier tormento? 75
O quella che comincia: Alma mia bella?
Dirò quell'altra forse: Ahi cruda stella?

URANIO
Deh, per mio amor, di' quella
c'a mezzo di l'altr'ier cantasti in villa.

MONTANO
Per pianto la mia carne si distilla 80
sì come al sol la neve
o come al vento si disfà la nebbia;
né so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve.

URANIO
Or pensate al mio mal, qual esser deve; 85
ché come cera al foco
o come foco in acqua mi disfaccio,
né cerco uscir dal laccio

sì mi è dolce il tormento, e ’l pianger gioco.

MONTANO

Sì mi è dolce il tormento, e ’l pianger gioco, 90
che canto, sòno e ballo,
e cantando e ballando al suon languisco,
e seguo un basilisco.
Così vuol mia ventura, o ver mio fallo.

URANIO

Così vuol mia ventura, o ver mio fallo; 95
che vo sempre cogliendo
di piaggia in piaggia fiori e fresche erbette,
trecciando ghirlandette;
e cerco un tigre umiliar piangendo.

MONTANO

Fillida mia, più che i ligustri bianca, 100
più vermiglia che ’l prato a mezzo aprile,
più fugage che cerva,
et a me più proterva
c’a Pan non fu colei che vinta e stanca
divenne canna tremula e sottile; 105
per guiderdon de le gravose some,
deh spargi al vento le dorate chiome.

URANIO

Tirrena mia, il cui colore agguaglia
le matutine rose e ’l puro latte;
più veloce che damma 110
dolce del mio cor fiamma;
più cruda di colei che fe’ in Tessaglia
il primo alloro di sue membra attratte;
sol per rimedio del ferito core
volgi a me gli occhi, ove s’annida Amore. 115

MONTANO

Pastor, che sète intorno al cantar nostro,
s'alcun di voi ricerca foco o esca
per riscaldar la mandra,
vegna a me salamandra,
felice inseme e miserabil mostro; 120
in cui convien c'ognor l'incendio cresca
dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo,
ove ancor ripensando aghiaccio et ardo.

URANIO

Pastor, che per fuggire il caldo estivo,
all'ombra desiate per costume 125
alcun rivo corrente,
venite a me dolente,
che d'ogni gioia e di speranza privo
per gli occhi spargo un doloroso fiume,
dal dì ch'io vidi quella bianca mano, 130
c'ogn'altro amor dal cor mi fe' lontano.

MONTANO

Ecco la notte, e 'l ciel tutto s'imbruna,
e gli alti monti le contrade adombrano;
le stelle n'accompagnano e la luna.
E le mie pecorelle il bosco sgombrano 135
inseme ragunate, che ben sanno
il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi, ché lor sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano
e forse temen di successo danno. 140

URANIO

Montano, i miei compagni non suspettano
del tardar mio, ch'io vo' che 'l gregge pasca;
né credo che di me pensier si mettano.
Io ho del pane e più cose altre in tasca;

se vòi star meco, non mi vedrai movere 145
mentre sarà del vino in questa fiasca;
e sì potrebbe ben tonare e piovere.

PROSA III

Già si tacevano i duo pastori dal cantare espediti, quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con duo compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avante sotto la guardia de' fidelissiini cani si erano avviate. E non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi la ampia strada quasi tutta occupasseno, il lume de la luna era sì chiaro, che non altrimente che se giorno stato fusse ne mostrava il camino. E così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio de la serena notte, ragionando de le canzoni cantate e comendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e securo rispondere di Uranio, al quale niente il sonno, quantunque appena svegliato a cantare incominciasse, de le merite lode scemare potuto avea. Per che ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati. Et <alcuna> volta avveniva che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiochi fagiani per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente per udirli lasciare interrotti i ragionamenti, li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessemo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo a le nostre capanne; ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales, veneranda Dea de' pastori. 2 Per reverenza de la quale, sì tosto come il sole apparve in oriente, e i vaghi ucelli sovra li verdi rami cantarono dando segno de la vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di querce e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre e d'altri; e poi con

fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male li potesse nocere né dannificare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risonare di diversi instrumenti. Ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri e i gioghi similmente ornati di serte di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ocio. Né fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio né lavoro alcuno; ma tutti lieti con dilettevoli giochi intorno agl'inghirlandati buovi per li pieni presepi cantarono amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabundi fanciulli di passo in passo con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giochi, in segno di commune letizia. 3 Ma per potermo divotamente offrire i voti fatti ne le necessità passate sovra i fumanti altari, tutti inseme di compagnia ne andammo al santo tempio. Al quale per non molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve e colli bellissimi e copiosi di alberi fronzuti e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti che andavano pascendo e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani dintorno che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondavano lane, altri sonavano sampogne, e tali vi erano, che pareva che cantando si ingegnasseno di accordarsi col suono di quelle. Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe che dintorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa e i piedi caprini per una macchia di lentischi pian piano, per prenderle dopo le spalle; di che elle aveden-

dosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando né pruni né cosa che li potesse nocere. De le quali una più che le altre presta, era poggiata sovra un càrpino, e quindi con un ramo lungo in mano si difendea; le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente gli nascondevano de le bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise da l'altra riva affannate et anelanti, asciugandosi i bagnati capelli; e quindi con gesti e con parole pareva che increpare volessono coloro che giungere non le avevano potuto. 4 Et in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di selvatica oliva guardava gli armenti di Admeto a la riva di un fiume; e per attentamente mirare duo forti tori che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale, con una pelle di capra appiccata sotto al sinestro umero, gli furava le vacche. Et in quel medesmo spazio stava Batto, palesatore del furto, transformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guance sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. 5 Da l'altra parte giaceva appiè di un altissimo cerro un pastore adormentato in mezzo de le sue capre, et un cane gli stava odorando la tasca che sotto la testa tenea; il quale, però che la Luna con lieto occhio il mirava, stimai che Endimione fusse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere «Enone» a la corteccia di un olmo, e per giudicare le ignude Dee che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel ch'è non men sottile a pensare che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone e Minerva di tanto estrema bellezza che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidan-

dosi di fare Venere sì bella come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con la astuzia. E molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare, de le quali io ora mal mi ricordo, vi vidi per diversi luoghi dipinte. 6 Ma entrati nel tempio, et a l'altare pervenuti, ove la imagine de la santa Dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca veste vestito e coronato di verdi fronde, sì come in sì lieto giorno et in sì solenne officio si richiedeva, il quale a le divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava. Né più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi, con odoriferi incensi e rami di casti ulivi e di teda e di crepitanti lauri inseme con erba sabina; e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato e con le braccia distese verso l'oriente così cominciò: 7 – O riverenda Dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi de la circunstante turba. La quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto o pasciuto sotto alcuno albero che sacrato fusse, o se entrando per li inviolabili boschi, avesse con la sua venuta turbate le sante Driade e i semicapri Dii dai sollacci loro; e se per necessità di erbe avesse con la importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per subvenire alle famulente pecorelle, o vero se quelle per ignoranza avessono violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrumpendo de le acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissiana, appaga per loro le deità offese, dilungando sempre morbi et infirmità dai semplici greggi e dai maestri di quelli. Né consentire che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, né la ignuda Diana bagnarse per le fredde acque, né di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole transcorre per li lati campi. Discaccia da le nostre

mandre ogni magica bestemmia et ogni incanto che nocevole sia; guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi de' invidiosi; conserva la sollicita turba degli animosi cani, securissimo sussidio et aita de le timide pecore, acciò che il numero de le nostre torme per nessuna stagione si sceme, ne si truove minore la sera al ritornare che 'l matino all'uscire; né mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne a l'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe e frondi et acque chiarissime da bere e da lavarle ne soverchino; e di ogni tempo si veggiano di latte e di prole abondevoli e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. – 8 E questo quattro volte detto, et altre tante per noi tacitamente murmurato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. 9 Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificii finiti, uscimmo per un'altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali, sì come io stimo, non erano stati giamai pasciuti né da pecore né da capre, né da altri piedi calcati che di Ninfe; né credo ancora che le susurranti api vi fusseno nodate a gustare i teneri fiori che vi erano; sì belli e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette; e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevòe arte di superare le dote de la natura. Fra le quali Galicio veggendo forse quella che più amava, senza essere da alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così suavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno:

ECLOGA III

Galicio

Sovra una verde riva
di chiare e lucide onde
in un bel bosco di fioretti adorno,
vidi di bianca oliva
ornato e d'altre fronde 5
un pastor, che 'n su l'alba appiè d'un orno
cantava il terzo giorno
del mese inanzi aprile;
a cui li vaghi ucelli
di sopra gli arboscelli 10
con voce rispondean dolce e gentile;
et ei rivolto al sole,
dicea queste parole:
Apri l'uscio per tempo,
leggiadro almo pastore, 15
e fa vermiglio il ciel col chiaro raggio;
mostrane inanzi tempo
con natural colore
un bel fiorito e dilettoso maggio;
tien più alto il viaggio, 20
acciò che tua sorella
più che l'usato dorma,
e poi per la sua orma
se ne vegna pian pian ciascuna stella;
ché, se ben ti ramenti, 25
guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine e lupi,
cipressi, alni et abeti,
porgete orecchie a le mie basse rime:
e non teman de' lupi 30
gli agnelli mansueti,

ma torni il mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
i cerri in bianche rose,
e per le spine dure 35
pendan l'uve mature;
suden di mèl le querce alte e nodose,
e le fontane intatte
corran di puro latte.
Nascan erbette e fiori, 40
e li fieri animali
lassen le lor asprezze e i petti crudi;
vegnan li vaghi Amori
senza fiammelle o strali,
scherzando inseme pargoletti e 'gnudi; 45
poi con tutti lor studi
canten le bianche Ninfe,
e con abiti strani
salten Fauni e Silvani;
ridan li prati e le correnti linfe, 50
e non si vedan oggi
nuvoli intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
nacque l'alma beltade,
e le virtuti raquistaro albergo; 55
per questo il ceco mondo
conobbe castitade,
la qual tant'anni avea gittata a tergo;
per questo io scrivo e vergo
i faggi in ogni bosco; 60
tal che omai non è pianta
che non chiami «Amaranta»,
quella c'adolcir basta ogni mio tòsco;
quella per cui sospiro,
per cui piango e m'adiro. 65
Mentre per questi monti
andran le fiere errando,

e gli alti pini aràn pungenti foglie;
mentre li vivi fonti
correran murmurando 70
ne l'alto mar che con amor li accoglie;
mentre fra speme e doglie
vivran gli amanti in terra;
sempre fia noto il nome,
le man, gli occhi e le chiome 75
di quella che mi fa sì lunga guerra;
per cui quest'aspra amara
vita m'è dolce e cara.
Per cortesia, canzon, tu pregherai
quel dì fausto et ameno 80
che sia sempre sereno.

PROSA IV

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galicio, ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo suavissimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fusse più ad amore ribello; molti comendarono le rime leggiadre e tra' rustici pastori non usitate; e di quelli ancora vi furono, che con più ammirazione estolsero la acutissima sagacità del suo avvedimento, il quale constretto di nominare il mese a' greggi et a' pastori dannoso, sì come saggio evitatore di sinestro augurio in sì lieto giorno, disse «il mese inanzi aprile». Ma io che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fusse, che di ascoltare l'amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole de lo inamorato pastore e gli occhi ai volti de le belle giovenette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei che dal suo amante cantare si udiva, poteria senza dubitazione alcuna comprendere. E con accorto sguardo or questa or quella riguardando, ne vidi una che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale duo occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimente che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare. E 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato, reimpieva di vaghezza gli occhi che 'l miravano. Le labra erano tali che le matutine rose avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niuna altra cosa che ad orientali perle gli avrei saputo assomigliare. Quindi a la marmorea e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili

mammelle, che a guisa di duo rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingivano; per mezzo de le quali si discerneva una vietta bellissima et oltra modo piacevole a riguardare; la quale, però che ne le secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione. Et ella delicatissima e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati, con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovene udito «Amaranta» nominare, che abandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesma uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti gli caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimente vermiglia nel viso, che suole tal volta il rubicondo aspetto de la incantata luna o vero ne lo uscire del sole la purpurea aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella non per bisogno, credo, che a ciò la astringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravenuta rossezza che da donnesca vergogna li procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non gli calesse, scegliendo i fiori bianchi dai sanguigni e i persi dai violati. Da la qual cosa io che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella di cui sotto confuso nome cantare udiva. 2 Ma lei dopo brieve intervallo di tempo fattasi de' racolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente avendo spogliato lo onore ai prati e quello a sé posto, altere con suave passo procedevano, sì come Naiade o Napee state fusseno, e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze augmentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli e tali vermigli interposti; altre aveano mescolati i gigli bianchi e i pulpurini con alquante frondi verdissime di arangi per mezzo; quella andava stellata di rose, quell'altra biancheggiava di gelsomini; tal che ognuna per sé e tutte in-

seme più a divini spirti che ad umane creature assomigliavano; per che molti con maraviglia diceano: – O fortunato il posseditore di cotali bellezze! – Ma veggendo elle il sole di molto alzato, e ’l caldo grandissimo sopravenire, verso una fresca valle piacevolmente inseme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. A la quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari, che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti da non maestrevole arte rilucenti; e retiratesi le schiette maniche insino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopragiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volenterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo ove elle stavano ne avvicinammo, e quivi appiè di una altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. 3 Ove come che molti vi fusseno et in cetere et in sampogne espertissimi, non di meno a la più parte di noi piacque di volere udire Logisto et Elpino a pruova cantare; pastori belli de la persona e di età giovenissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo coi capelli biondi più che le mature spiche, ambiduo di Arcadia, et egualmente a cantare et a rispondere apparecchiati. Ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depuse una bianca pecora con duo agnelli, dicendo: 4 – Di questi farai il sacrificio a le Ninfe, se la vittoria del cantare fia tua; ma se quella li benigni fati a me concederanno, il tuo domestico cervo per merito de la guadagnata palma mi donarai. – 5 – Il mio domestico cervo – rispuse Elpino – dal giorno che prima a la lattante madre il tolsi, insino a questo tempo, lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti et ornandoli le ramose corna con serte di fresche rose e di fiori; onde egli avvezzato di mangiare a la nostra tavola, si va il

giorno a suo diporto vagabundo errando per le selve, e poi quando tempo li pare, quantunque tardi sia, se ne ritorna a la usata casa; ove trovando me che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarme, saltando e facendomi mille giochi dintorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada, è che conosce et ama sovra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farse porre il capestro e di essere tocco da le sue mani; anzi di sua voluntà li para il mansueto collo al giogo e tal fiata gli umeri a l'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione o pur timore di pericolo alcuno. E quel monile che ora gli vedi di marine cochiglie, con quel dente di cinghiale che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, lei per mio amore gliel puse, et in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicarai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primeramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, et usato di vincere spessissime volte ne l'urtare; il quale senza pastore bastarebbe solo a conducere una mandra quantunque grande fusse. Oltra di ciò un nappo nuovo di faggio, con due orecchie bellissime del medesmo legno, il quale, da ingegnoso artefice lavorato, tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo che strettissimamente abraccia una Ninfa, et a mal grado di lei la vuol basciare; onde quella di ira accesa torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba. E sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo podere si sforza di tòrre a Priapo la falce di mano, aprendoli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dite; l'altro con rabbiosi denti mordendoli la irsuta gamba, fa segnale al compagno che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia

di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per agiutarli. Di che il libidinoso idio poco curandosi, più si restringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento. Et è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn'intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, ligata con un brieve che contene queste parole: Da tal radice nasce Chi del mio mal si pasce. E giuroti per le deità de' sacri fonti, che giamai le mie labra nol toccarono, ma sempre lo ho guardato nettissimo ne la mia tasca, dall'ora che <per> una capra e due grandi fiscelle di premuto latte il comparai da un navigante, che nei nostri boschi venne da lontani paesi. – 6 Allor Selvaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volle che pegni si ponesseno, dicendo che assai sarebbe se 'l vincitore ne avesse la lode e 'l vinto la vergogna. E così detto, fe' cenno ad Ofelia che sonasse la sampogna, comandando a Logisto che cominciasse et ad Elpino che, alternando, a vicenda rispondesse. Per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguitò:

ECLOGA IV

Logisto, Elpino

LOGISTO

Chi vuole udire i miei sospiri in rime,
donne mie care, e l'angoscioso pianto,
e quanti passi tra la notte e 'l giorno
spargendo indarno vo per tanti campi,
legga per queste querce e per li sassi, 5
ché n'è già piena omai ciascuna valle.

ELPINO

Pastori, ucel né fiera alberga in valle,
che non conosca il suon de le mie rime;
né spelunca o caverna è fra gli sassi,
che non rimbombe al mio continuo pianto; 10
né fior né erbetta nasce in questi campi,
ch'io no la calche mille volte il giorno.

LOGISTO

Lasso, ch'io non so ben l'ora né 'l giorno
che fui rinchiuso in questa alpestra valle,
né mi ricordo mai correr per campi 15
libero e sciolto; ma piangendo in rime,
sempre in fiamme son visso, e col mio pianto
ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.

ELPINO

Monti, selve, fontane, piagge e sassi
vo cercand'io, se pur potesse un giorno 20
in parte rallentar l'acerbo pianto;
ma ben veggi'or che solo in una valle
trovo riposo a le mie stanche rime,
che murmurando van per mille campi.

LOGISTO

Fiere silvestre, che per lati campi 25
vagando errate e per acuti sassi,
udiste mai sì dolorose rime?
Ditel, per dio. Udiste in alcun giorno,
o pur in questa o ver in altra valle,
con sì caldi sospir sì lungo pianto? 30

ELPINO

Ben mille notti ho già passate in pianto,
tal che quasi paludi ho fatto i campi;
al fin m'assisi in una verde valle
et una voce udii per mezzo i sassi
dirmi: – Elpino, or s'appressa un lieto giorno 35
che ti farà cantar più dolci rime.

LOGISTO

O fortunato, che con altre rime
riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
noiando il ciel, non che le selve e i campi; 40
tal ch'io credo che l'erbe e i fonti e i sassi,
et ogni ucel ne pianga in ogni valle.

ELPINO

Deh, se ciò fusse, or qual mai piaggia o valle
udrebbe tante e sì suavi rime?
Certo io farei saltare i boschi e i sassi 45
sì come un tempo Orfeo col dolce pianto;
allor si sentirebbon per li campi
torturelle e colombe in ogni giorno.

LOGISTO

Allora io cheggio che sovente il giorno
il mio sepolcro onori in questa valle, 50
e le ghirlande còlte ai verdi campi

al cener muto dii con le tue rime
dicendo: – Alma infelice, che di pianto
vivesti un tempo, or posa in questi sassi. –

ELPINO

Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi, 55
che un lieto fausto aventuroso giorno
s'apparecchia a voltarti in riso il pianto;
se pur l'erbe ch'io colsi a la mia valle
non m'ingannaro, e le 'ncantate rime,
che di biade più volte han privi i campi. 60

LOGISTO

Li ignudi pesci andran per secchi campi,
e 'l mar fia duro e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
la notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
pria che gli abeti e i faggi d'esta valle 65
odan da la mia bocca altro che pianto.

ELPINO

Se mai uom si nudrì d'ira e di pianto,
quel un fui io, e voi 'l sapete, o campi;
ma pur sperando uscir de l'aspra valle
richiusa intorno d'alti e vivi sassi, 70
e ripensando al ben che avrò quel giorno,
canto con la mia canna or versi or rime.

LOGISTO

Allor le rime mie ben senza pianto
che 'l giorno non dea luce ai lieti campi,
e i sassi teman l'aura in chiusa valle. 75

PROSA V

Era già per lo tramontare del sole tutto l'occidente sparso di mille varietà di nuvoli, quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito e finissimo oro pareano. Per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno a la chiara fontana, i duo amanti pusero fine a le loro canzoni. Le quali sì come con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente comendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fusse stato più prossimo a la vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode; al cui giudicio tutti consentemmo di commune parere. E senza poterli più comendare che comendati ne gli avessemo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in camino ne mettemmo. 2 Il quale avegna che per la asprezza de l'incolto paese più montoso che piano fusse, non di meno tutt'i boscarecci diletti che per simili luoghi da festevole e lieta compagna prender si puoteno, ne diede et amministrò quella sera. E primeramente avendosi nel mezzo de l'andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, sì come vincitore, per alquanto spazio portato in su le spalle da colui che perdea; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo dintorno e facendo maravigliosa festa, sì come a tal gioco si richiedea. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte et ingegno i colpi l'un de l'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a

ciascuno parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, et ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone. Oltra di ciò, sì come tra' boschi spesse volte addiviene, movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in qua et in là con nostri cani seguendo, ne trastullammo, insino che agli usati alberghi da' compagni, che a la lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti; ove dopo molto giocare, essendo gran pezza de la notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo alle esercitate membra riposo. 3 Né più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle, e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'ora che gli accoppiati bovi sogliono a la fatica usata ritornare, che un de' pastori, prima di tutti levatosi, andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno, lasciando il pigro letto, se apparecchiò con la biancheggiante alba a li novi piaceri. E cacciati da le mandre li volenterosi greggi e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi ucelli, andavamo pensosi imaginando ove con diletto di ciascuno avessemo commodamente potuto tutto il giorno pascere e dimorare. E mentre così dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo e chi un altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio e molto stimato fra' pastori, disse: 4 – Se voi vorrete ch'io vostra guida sia, io vi menarò in parte assai vicina di qui, e certo al mio parere non poco dilettosa; de la quale non posso non ricordarmi a tutte ore, però che quasi tutta la mia giovenezza in quella tra suoni e canti felicissimamente passai; e già i sassi che vi sono mi conoscono, e sono ben insegnati di rispondere agli accenti de le voci mie. Ove, sì come io stimo, trovaremo

molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella che sovra tutti gli greggi amai; e credo già che ora le lettere inseme con gli alberi siano cresciute; onde prego gli Dii che sempre le conservino in esaltazione e fama eterna di lei. – 5 A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, et ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Né guari oltra a duo milia passi andati fummo, che al capo di un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè di un monte per una rottura di pietra viva con un rumore grandissimo e spaventevole e con certi bollori di bianche schiume si caccia fòre nel piano, e per quello transcorrendo, col suo mormorio va fatigando le vicine selve. La qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile, e certo non senza cagione; con ciò sia cosa che per commune opinione de' circunstanti populi si tiene quasi per certo che in quel luogo abiteno le Ninfe del paese; le quali per porre spavento agli animi di coloro che approssimare vi si volessono, facciano quel suono così strano ad udire. Noi, perché stando a tale strepito non avriamo potuto né di parlare né di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi e sì spaziosi, che ognun per sé averebbe quasi bastato ad umbrare una selva. E poi che fummo a la più alta parte di quello arrivati, essendo il sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sovra la verde erba a sedere. Ma le pecore e le capre, che più di pascere che di riposarse erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciando per luoghi inaccessibili et ardui del selvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un arboscello che allora tenero spuntava da la terra; alcuna si alzava per prendere un ramo di salce, altra andava rodendo le tenere cime di querciole e di cerretti; molte, bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate den-

tro di quelle; in maniera che chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendesseno per le scoverte ripe. 6 La quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare né di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva e di naccari, mescolato con molti gridi e voci altissime di pastori. Per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte onde il rumore si sentiva ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgeo in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che dai vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro inseme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo, presso a l'alto sepolcro in uno altare novamente fatto di verdi erbe. E quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abondevole di tenerissimi fiori di diversi colori; et accordandosi con suave e pietoso modo al suono de la sampogna e de' naccari, cantava distesamente le lode del sepolto pastore: 7 – Godi, godi, Androgeo, e se dopo la morte a le quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolci ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi et accetta. Certo io creggio che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve volando, e veda e senta puntalmente ciò che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere che a tanto chiamare non ne risponda? Deh, tu solevi col dolce suono de la tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in picciol luogo richiuso, tra freddi sassi sei constretto di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue

parole dolcissime sempre ripacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina viveremo ormai securi? Certo io non so chi ne fia per lo inanzi fidata guida nei dubbiosi casi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere e la riverenza degli Dii? Le quai cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera che forse mai in nessun tempo il riverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui campi che nel tuo. Oimè, chi nei nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più ne le nostre avversità fidel consiglio? e ne le mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi, cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oimè, che appena i nostri armenti sanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevanosi dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre de le fresche elcine. Oimè, che nel tuo dipartire si partirono inseme con teco da questi campi tutti li nostri Dii. E quante volte dopo avemo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; et in luogo di viole e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. 8 Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti, però che così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgeo. O felice Androgeo, addio, eternamente addio! Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone. E i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri duoni, quel che ciascun può ti portano: de' campi le spiche, degli arbosti i racemi con tutti i

pampini, e di ogni albero maturi frutti. Ad invidia dei quali le convicine Ninfe, da te per adietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canistri bianchissimi pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori. E quel che maggiore è, e del quale più eterno duono a le sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi; versi ti donano le Muse; e noi con le nostre sampogne ti cantamo e cantaremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi. E questi pini e questi cerri e questi piatani che dintorno ti stanno, mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo; e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza a la tua ombra, e con alte voci muggendo ti chiameranno per le rispondenti selve. Tal che da ora inanzi sarai sempre del numero de' nostri Dii; e sì come a Bacco et a la santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificii, se sarà freddo, faremo al foco, se caldo, a le fresche ombre. E prima i velenosi tassi sudaranno mèle dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima di inverno si meteranno le biade, e di estate coglieremo le nere olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua. 9 Queste parole finite, subitamente prese a sonare una suave cornamusa che dopo le spalle li pendea; a la melodia de la quale Ergasto, quasi con le lacrime <in> su gli occhi, così aperse le labra a cantare:

ECLOGA V

Ergasto

Alma beata e bella,
che da' legami sciolta
nuda salisti nei superni chiostri,
ove con la tua stella
ti godi inseme accolta, 5
e lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
quasi un bel sol ti mostri
tra li più chiari spirti,
e coi vestigii santi
calchi le stelle erranti; 10
e tra pure fontane e sacri mirti
pasci celesti greggi,
e i tuoi cari pastori indi correggi;
altri monti, altri piani,
altri boschetti e rivi 15
vedi nel cielo, e più novelli fiori;
altri Fauni e Silvani
per luoghi dolci estivi
seguir le Ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori 20
dolce cantando all'ombra
tra Dafni e Melibeo
siede il nostro Androgeo,
e di rara dolcezza il cielo ingombra,
temprando gli elementi 25
col suon de novi inusitati accenti.
Quale la vite a l'olmo,
et agli armenti il toro,
e l'ondeggianti biade ai lieti campi,
tale la gloria e 'l colmo 30
fostù del nostro coro.

Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
se con tue fiamme avampi
le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo 35
pastor tanto giocondo,
che cantando fra noi sì dolci rime
sparga il bosco di fronde
e di bei rami induca ombra su l'onde?
Pianser le sante Dive 40
la tua spietata morte;
i fiumi il sanno e le spelunche e i faggi;
pianser le verdi rive,
l'erbe pallide e smorte,
e 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi; 45
né gli animai selvaggi
usciro in alcun prato,
né greggi andàr per monti
né gustaro erbe o fonti,
tanto dolse a ciascun l'acerbo fato; 50
tal che al chiaro et al fosco
«Androgeo Androgeo» sonava il bosco.
Dunque fresche corone
a la tua sacra tomba
e voti di bifolci ognor vedrai; 55
tal che in ogni stagione,
quasi nova colomba,
per bocche de' pastor volando andrai;
né verrà tempo mai
che 'l tuo bel nome estingua, 60
mentre serpenti in dumi
saranno, e pesci in fiumi.
Né sol vivrai ne la mia stanca lingua,
ma per pastor diversi
in mille altre sampogne e mille versi. 65
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
querce frondose e folte,
fate ombra a le quiete ossa sepolte.

PROSA VI

Mentre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo, sovra tutti i pastori ingegnosissimo, la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami soi. Per la qual cosa essendo l'ora del disnare quasi passata, n'andammo presso d'una chiara fontana, che da piè di un altissimo pino si movea; e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi e per molta vecchiezza odoriferi et apportatori di letizia nei mesti cori. 2 Ma poi che con la abondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giocare, molti, sopravinti dal sonno, si addormirono. Finalmente io (al quale e per la allontananza de la cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione di infinito dolore) mi era gittato appiè d'un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo; quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore ne l'aspetto giovenissimo, avvolto in un mantarro di quel colore che sogliono essere le grue, al sinestro lato del quale pendea una bella tasca d'un picciolo cuoio di abortivo vitello; e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo de la rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irsuto cappello, fatto, sì come poi mi avvidi, di pelle di lupo; e ne la destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di nova rame, ma di che legno egli era comprendere non potei; con ciò sia cosa che se li cornilo stato fusse, ai nodi eguali l'avrei potuto conoscere, se di frassino o di bosso, il colore me lo avrebbe manifestato. Et egli veniva tale, che veracissimamente pareva il troia-

no Paris, quando ne le alte selve, tra li semplici armenti, in quella prima rusticità, dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. 3 Il quale poi che in brieve spazio presso a me ove alcuni giocavano al versaglio fu giunto, domandò a quei bifolci se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avesseno, la quale altre volte fuggendo era avezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fusse noia tanto indugiarse con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravenisse; con ciò sia cosa che in su quell'otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le matutine erbe all'ombra de' freschi alberi. E questo non bastando, vi mandarono un loro famigliare, il quale, però che peloso molto e rusticissimo uomo era, Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato; che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata conducere ove noi eravamo. 4 Allora Carino, che così avea nome colui che la bianca vacca smarrita avea, si puse a sedere sovra un tronco di faggio che dirimpetto ne stava; e dopo molti ragionamenti, al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente che dovesse cantare. Il quale così mezzo sorridendo rispuse: 5 – Figliuol mio, tutte le terrene cose e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni e la devoratrice età. E' mi ricorda molte volte fanciullo da che il sole usciva insino che si coricava cantare, senza punto stancarmi mai; et ora mi sono usciti di mente tanti versi, anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, però che i lupi prima mi videro ch'io di loro accorto mi fusse. Ma posto che i lupi di quella privato non mi avessono, il capo canuto e 'l raffreddato sangue non comanda ch'io adopre ciò che a' gioveni si appertene; e già gran tempo è che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Niente di meno qui sono molti, che saprebbono rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno, in ciò che a

me domandate, satisfarve. Ma come che dagli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi e di grande sapere, qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro o Melibeo lo udissero, non potrebbono sommamente non comendarlo; il quale e per vostro et anco per nostro amore, se grave al presente non gli fia, canterà e daranne piacere. – 6 Allora Serrano, rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispuse: 7 – Quantunque il più infimo e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa, non di meno per non usare officio di uomo ingrato a chi, perdonemi egli, contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno, io mi sforzerò in quanto per me si potrà di obedirlo. E perché la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa che poco mi aggrada, di quella intendo cantare. E voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete. – 8 E cominciò:

ECLOGA VI

Serrano, Opico

SERRANO

Quantunque, Opico mio, sii vecchio e carico
di senno e di pensier che 'n te si covano,
deh piangi or meco, e prendi il mio ramarico
Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
la fede è morta e regnano le 'nvidie, 5
e i mal costumi ognor più si rinovano.
Regnan le voglie prave e le perfidie
per la robba mal nata che gli stimula,
tal che 'l figliuolo al padre par che insidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula; 10
tal piange del mio mal, che poi mi lacera
dietro le spalle con acuta limula.

OPICO

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,
e si dilegua come agnel per fascino,
ché non gli giova ombra di pino o d'acera. 15

SERRANO

I' 'l pur dirò: così gli Dii mi lascino
veder vendetta de chi tanto affondami
prima che i metitor le biade affascino!
E per l'ira sfogar c'al core abondami,
così 'l veggia cader d'un olmo, e frangasi, 20
tal ch'io di gioia e di pietà confondami!
Tu sai la via che per le piogge affangasi;
ivi s'ascose, quando a casa andàvamo,
quel che tal viva, che lui stesso piangasi!
Nessun vi riguardò, perché cantàvamo; 25
ma 'nanzi cena venne un pastor sùbito

al nostro albergo, quando al foco stàvamo,
e disse a me: – Serran, vedi ch'io dubito
che tue capre sian tutte -; ond'io per correre
ne caddi sì, c'ancor mi dole il cubito. 30
Deh, se qui fusse alcuno, a cui ricorrere
per giustizia potesse! Or che giustizia?
Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere!
Due capre e duo capretti per malizia
quel ladro traditor dal gregge tolsemi; 35
sì signoreggia al mondo l'avarizia!
Io gliel direi; ma chi mel disse, volsemi
legar per giuramento, ond'esser mutolo
conviemmi; e pensa tu, se questo dolsemi!
Del furto si vantò, poi ch'ebbe avutolo; 40
ché sputando tre volte fu invisibile
agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo.
Ché se 'l vedea, di certo era impossibile
uscir vivo da' cani irati e calidi
ove non val che l'uom richiami o sibile. 45
Erbe e pietre mostrose e sughi palidi,
ossa di morti e di sepolcri polvere,
magichi versi assai possenti e validi
portava indosso, che 'l facean risolvere
in vento, in acqua, in picciol tubo o félice; 50
tanto si può per arte il mondo involvere!

OPICO

Questo è Protèo, che di cipresso in élice,
e di serpente in tigre transformavasi,
e feasi or bove or capra or fiume or selice.

SERRANO

Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi 55
di male in peggio; e deiti pur compiangere,
pensando al tempo buon che ognor depravasi.

OPICO

Quand'io appena incominciava a tangere
da terra i primi rami, et addestravami
con l'asinel portando il grano a frangere, 60
il vecchio padre mio, che tanto amavami,
sovente all'ombra degli opachi suberi
con amiche parole a sé chiamavami;
e come fassi a quei che sono impuberi,
il gregge m'insegnava di conducere, 65
e di tonsar le lane e munger gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva inducere
i tempi antichi, quando i buoi parlavano,
ché 'l ciel più grazie allor solea producere.
Allora i sommi Dii non si sdegnavano 70
menar le pecorelle in selva a pascere;
e, come or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l'un uom vèr l'altro irascere;
i campi eran commoni e senza termini,
e Copia i frutti suoi sempre fea nascere. 75
Non era ferro, il qual par c'oggi termini
l'umana vita; e non eran zizanie,
ond'avvien c'ogni guerra e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie;
le genti litigar non si sentivano, 80
per che convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi, quando al fin più non uscivano
per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
o con erbe incantate ingiovenivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi 85
eran gli giorni; e non s'udivan ulule,
ma vaghi ucelli dilettosi e lepidi.
La terra che dal fondo par che pulule
atri aconiti e piante aspre e mortifere,
ond'oggi avvien che ciascun pianga et ulule, 90
era allor piena d'erbe salutifere,
e di balsamo e 'ncenso lacrimevole,

di mirre preziose et odorifere.
Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
or latte e ghiande, et or ginebri e morole. 95
Oh dolce tempo, oh vita sollaccevole!
Pensando a l'opre lor, non solo onorole
con le parole; ancor con la memoria,
chinato a terra, come sante adorole.
Ov'è 'l valore, ov'è l'antica gloria? 100
u' son or quelle genti? Oimè, son cenere,
de le qual grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti e le fanciulle tenere
givan di prato in prato ramentandosi
il foco e l'arco del figliuol di Venere. 105
Non era gelosia, ma sollacciandosi
movean i dolci balli a suon di cetera,
e 'n guisa di colombi ognor basciandosi.
Oh pura fede, oh dolce usanza vetera!
Or conosco ben io che 'l mondo instabile 110
tanto peggiora più, quanto più invetera;
tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
ch'io vi ripenso, sento il cor dividere
di piaga avelenata et incurabile.

SERRANO

Deh, per dio, non mel dir, deh non mi uccidere; 115
ché s'io mostrasse quel che ho dentro l'anima,
farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei; ma il gran dolor me inanima
ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè, c'a nominarlo il cor si esanima! 120
Quel che la notte viglia, e 'l gallicinio
gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
però che vive sol di latrocinio.

OPICO

Oh oh, quel Cacco! oh quanti Cacchi bramano

per questo bosco! ancor che i saggi dicano 125
che per un falso mille buon s'infamano.

SERRANO

Quanti ne l'altrui sangue si nutricano!
I' 'l so, che 'l pruovo, e col mio danno intendolo,
tal che i miei cani indarno s'affaticano.

OPICO

Et io, per quel che veggio, ancor comprendolo, 130
che son pur vecchio, et ho corvati gli omeri
in comprar senno, e pur ancor non vendolo.
Oh quanti intorno a queste selve nomeri
pastori, in vista buon, che tutti furano
rastri, zappe, sampogne, aratri e vomeri! 135
D'oltraggio o di vergogna oggi non curano
questi compagni del rapace gracculo;
in sì malvagia vita i cuori indurano,
pur c'abbian le man piene all'altrui sacculo.

PROSA VII

Venuto Opico a la fine del suo cantare, non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò chi e donde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava. Al quale io, dopo un gran sospiro, quasi da necessità constretto, così rispusi: 2 – Non posso, grazioso pastore, senza noia grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali avegna che per me poco lieti dir si possano, niente di meno avendoli a racontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena e quasi uno inacerbire di dolore a la mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perché lo sfogare con parole ai miseri suole a le volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. 3 Napoli, sì come ciascuno di voi molte volte può avere udito, è ne la più fruttifera e dilettevole parte di Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice forse quanto alcuna altra che al mondo ne sia. La quale da popoli di Calcidia venuti sovra le vetuste ceneri de la Sirena Partenope edificata, prese et ancora ritiene il venerando nome de la sepolta giovene. 4 In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma, se dirlo non mi si disconviene, secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei gioveni forse non il minimo riputato. E lo avolo del mio padre, da la cisalpina Gallia, benché, se a' principii si riguarda, da la estrema Ispagna prendendo origine, nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie de la mia famiglia fioriscono, fu oltra a la nobilità de' maggiori per suoi proprii gesti notabilissimo. Il quale, capo di molta gente con la laudevole impresa del terzo Carlo ne l'ausonico regno venendo, meritò per sua

virtù di possedere la antica Sinuessa, con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, inseme con la picciola terra sovraposta al lito ove il turbulento Volturno prorumpe nel mare, e Linterno, benché solitario, niente di meno famoso per la memoria de le sacrate ceneri del divino Africano; senza che ne la fertile Lucania avea sotto onorato titulo molte terre e castella, de le quali solo avrebbe potuto, secondo che a la sua condizione si richiedeva, vivere abondantissimamente. Ma la Fortuna, via più liberale in donare che sollicita in conservare le mondane prosperità, volse che in discorso di tempo, morto il Re Carlo e 'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo regno in man di femina. La quale da la naturale inconstanzia e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati e dal padre e dal fratello con sommo onore magnificati, lei esterminando et umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò quante e quali fussen le necessitadi e gli infortunii che lo avolo e 'l padre mio soffersono, lungo sarebbe a racontare, 5 Vegno a me adunque, il quale in quegli estremi anni che la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò da le cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenzia, di sanguinose battaglie nato et in povertà, o vero, secondo i savii, in modesta fortuna nudrito; sì come la mia stella e i fati volsono, appena avea otto anni forniti, che le forze di Amore a sentire incominciai; e de la vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giamai, e da alto sangue discesa, inamorato, con più diligenzia che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occolto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere medolle accendeva; intanto che con gli anni crescendo

lo amore, in più adulta età et a li caldi desii più inclinata pervenimmo. Né per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente ristringendosi, mi era di maggiore noia cagione. Perché parendomi lo amore, la benivolenzia e la affezzione grandissima da lei portatami, non essere a quel fine che io avrei desiderato, e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; né avendo ancora ardire di discoprirmegli in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel che in molti anni mi parea avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte che ad uom vivo assomigliava. De la qual cosa molte volte da lei domandato qual fusse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non gli rendea. E quantunque nel letticciuolo de la mia cameretta molte cose ne la memoria mi proponesse di dirli, niente di meno quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma lei, o che per innata bontà non se ne avvedesse giamai, o che fusse di sì freddo petto che amore non potesse ricevere, o forse, quel che più credibile è, che fusse sì savia che migliore di me sel sapesse nascondere, in atti et in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io né di amarla mi sapea distraere, né dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando; e veramente o con laccio, o con veleno, o vero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrapresa, non fusse divenuta timida di quel che più desiderava. Dal che rivolto il fiero proponimento in più regulato consiglio, presi per partito di abandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri inseme con

quelle. 6 Ma, lasso, che molto altrimente ch'io non avvisava mi avvenne; però che se allora, veggendo e parlando sovente a colei che io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giamai, né di udirne novella che per me salutifera sia. Massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenzia de' piaceri de la deliciosa patria tra queste solitudini di Arcadia, ove, con vostra pace il dirò, non che i gioveni ne le nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le selvatiche bestie vi possano con diletto dimorare. E se a me non fusse altra tribulazione che la ansietà de la mente, la quale me continuamente tene suspeso a diverse cose, per lo fervente desio ch'io ho di rivederla, non potendolami né notte né giorno quale stia fatta riformare ne la memoria, si sarebbe ella grandissima. 7 Io non veggio né monte né selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paia impossibile. Niuna fiera né ucello né ramo vi sento movere, ch'io non mi gire paventoso per mirare se fusse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch'io sostegno per lei. Similmente niuna altra cosa vedere vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei. E mi pare che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risoneno sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati da le pampinose viti, mi corre amaramente ne l'animo con angoscia incomportabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degli insensati alberi, i quali, da le care viti amati, dimorano continuamente con quelle in graziosi abracciari; et io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare dal mio desio dilungato, in conti-

nuo dolore e lacrime mi consumo. 8 Oh quante volte e' mi ricorda che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con suave mormorio basciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo: «Oh felici voi, ai quali senza suspetto alcuno di gelosia è concesso dormire e veghiare con secura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori; acciò che io solo di dolore spettaculo possa a' viventi rimanere!». 9 Elli interviene ancora spesse fiate che guardando io, sì come per usanza ho preso in queste vostre selve, i vagabundi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostinere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando un medesmo amore essere a me et a lui cagione di penosa vita. Oltra a queste cose mi soviene che fuggendo tal ora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio ne le solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la inamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggendo e cercando il giovene giovenco, e poi stanca gittarsi a la riva di alcun fiume, dimenticata di pascere e di dar luogo a le tenebre de la oscura notte; la qual cosa quanto sia a me che simile vita sostegno noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare, che lo ha pruovato o pruova. Elli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa da le intime medolle, la quale non mi lascia pelo veruno ne la persona, che non mi si arricci; e per le raffreddate estremità mi si move un sudore angoscioso, con un palpitare di core sì forte, che veramente s'io nol desiderasse, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. 10 Ma che più mi prolungo io in racontar quello che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giamai da alcun di voi nominare «Sannazaro», quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia, che, ricordandomi da lei essere stato per adie-

tro chiamato «Sincero», non mi sia cagione di sospirare. Né odo mai suono di sampogna alcuna, né voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi a la memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente comendare. E per non andare ogni mia pena puntalmente racontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa né gioco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare de le miserie; a le quali io prego qualunque Idio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. – 11 Rispose allora Carino al mio lungo parlare: 12 – Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi; ma dimmi, se gli Dii ne le braccia ti rechino de la desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo è ti udii cantare ne la pura notte? de le quali se le parole non mi fusseno uscite di mente, del modo mi ricorderei. Et io in guidardone ti donerò questa sampogna di sambuco, la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi e da le nostre ville lontani, ove non credo che voce giamai pervenisse di matutino gallo, che di suono privata l'avesse; con la quale spero che, se da li fati non ti è tolto, con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro. E sì come insino qui i principii de la tua adolescenzia hai tra semplici e boscarecci canti di pastori infruttuosamente dispesi, così per lo inanzi la felice giovenezza tra sonore trombe di poeti chiarissimi del tuo secolo, non senza speranza di eterna fama trapasserai. – 13 E questo detto, si tacque; et io l'usata lira sonando così cominciai:

ECLOGA VII

Sincero

Come notturno ucel nemico al sole,
lasso, vo io per luoghi oscuri e foschi,
mentre scorgo il dì chiaro in su la terra;
poi quando al mondo sopravien la sera,
non com'altri animai m'acqueta il sonno, 5
ma allor mi desto a pianger per le piagge.
Se mai quest'occhi tra boschetti o piagge,
ove no splenda con suoi raggi il sole,
stanchi di lacrimar mi chiude il sonno,
vision crude et error vani e foschi 10
m'attristan sì, ch'io già pavento a sera,
per tema di dormir, gittarmi in terra.
O madre universal, benigna terra,
fia mai ch'io pòsi in qua' che verdi piagge,
tal che m'addorma in quella ultima sera, 15
e non mi desti mai, per fin che 'l sole
vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi
e mi risvegii da sì lungo sonno?
Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno
e 'l letticciuol lasciai, per starmi in terra, 20
i dì seren mi fur turbidi e foschi,
campi di stecchi le fiorite piagge;
tal che quando a' mortali aggiorna il sole,
a me sì oscura in tenebrosa sera.
Madonna, sua mercé, pur una sera 25
gioiosa e bella assai m'apparve in sonno
e rallegrò il mio cor, sì come il sole
suol dopo pioggia disgombrar la terra,
dicendo a me: – Vien, cogli a le mie piagge
qualche fioretto, e lascia gli antri foschi. – 30
Fuggite omai, pensier noiosi e foschi,

che fatto avete a me sì lunga sera;
ch'io vo' cercar le apriche e liete piagge,
prendendo in su l'erbetta un dolce sonno;
perché so ben c'uom mai fatto di terra 35
più felice di me non vide il sole.
Canzon, di sera in oriente il sole
vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
prima che 'n queste piagge io prenda sonno

PROSA VIII

Appena era io a le ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino vèr me esclamando: 2 – Rallégrati – mi disse – napolitano pastore, e la turbidezza de l'animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte; ché veramente e a la dolce patria e a la donna che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale che gli Dii ti mostrano non mi inganna. – 3 – E come può egli essere? – rispusi io -; ora bastarammi tanto il vivere che io la riveggia? – 4 – Certo sì – disse egli e degli augurii e de le promesse degli Dii non si deve alcuno sconfortare giamai, però che certissime et infallibili tutte sono. Adunque confòrtati e prendi speranza di futura letizia, che certo io spero che 'l tuo sperare non fia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono de la suave sampogna? Per la qual cosa, se luogo alcuno hanno in te i preghi miei, io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, et a le amare lacrime ponghi fine; però che, come è il proverbio, né di lacrime Amore, né di rivi i prati, né capre di fronde, né api di novelli fiori si videro sazie giamai. E per porgerti ne le afflizzioni migliore speranza, ti fo certo che io, il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico de le amaritudini dir mi posso, fui in simile e forse, dal voluntario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme, in più doloroso caso che tu non sei né fosti giamai; con ciò sia cosa che tu mai non ti mettesti in periglio di perdere quello che forse con fatica ti pareva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano de la cieca Fortuna, e quelli subitamente perdei. Né dubito punto, che sì come al-

lora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se desperato mi fusse de l'abondevole grazia degli Dii, come tu facesti. 5 Era io adunque, benché sia ancora, e sarò mentre lo spirto regerà queste membra, insino da la mia fanciullezza acceso ardentissimamente de l'amor d'una, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale però che dai teneri anni a' servigii di Diana disposta, et io similmente nei boschi nato e nudrito era, volentieri con meco et io con lei per le selve inseme ne demesticammo, e, secondo che volsero gli Dii, tanto ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore et una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai né l'uno né l'altro conosceva piacere né diletto, se non tanto quanto inseme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti armati a la dilettosa caccia andavamo; né mai da li cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima che quella tra noi divisa fusse, gli altari de la santa Dea non avessemo con debiti onori visitati et accumulati di larghi doni, offerendogli ora la fiera testa del setoso cinghiale, et ora le arboree corna del vivace cervo sovra gli alti pini appiccandoli. 6 Ma come che di ogni caccia prendessemo sommamente piacere, quella de li semplici et innocenti ucelli oltra a tutte ne dilettava, però che con più sollaccio e con assai meno fatica che nessuna de le altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando, appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo lo oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare de le genti, e quivi fra duo altissimi e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto che appena tra le frondi scernere si potea, «Aragne» per nome chiamavamo. E questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne moveamo da remote parti del bosco, facendo con le mani tumori spaventevoli, e con bastoni e con pietre di passo in passo

battendo le macchie, verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule e gli altri ucelli sgridavamo. Li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavedutamente davano il petto ne li tesi inganni, et in quelli inviluppati, quasi in più sacculi diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi de le maestre funi, quelli calando, Ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. 7 Altra fiata, quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si potea trovare, ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo, unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare. Li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli, sì come è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte de la ristretta moltitudine ne tirasseno seco. Per la qual cosa i miseri sentendosi a basso tirare, et ignorando la cagione che il volare li impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci. E di passo in passo per le late campagne ne li vedeamo dinanzi ai piedi cadere; onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassemo a le nostre case. 8 Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi de la male augurata cornice; et udite come. Ogni fiata che tra le mani, sì come spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte de le ali la legavamo resupina in terra, né più né meno come se i corsi de le stelle avesse avuto a

contemplare. La quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a sé ragunare. De le quali alcuna forse più de' mali de la compagna pietosa che de' suoi avveduta, si lasciava a le volte di botto in quella parte calare per agiutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone. Con ciò sia cosa che non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava, sì come da desiderosa di scampare, sùbito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se possuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli. Ma ciò era niente; però che quella la si stringeva e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da sé partire. Onde avresti in quel punto veduto nascere una nova pugna; questa cercando di fuggire, quella di agiutarsi; l'una e l'altra egualmente più de la propria che de l'altrui salute sollicita procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi che in occolta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spicciarle, e racquetato alquanto il rumore, ne riponevamo a l'usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a radoppiarne lo avuto piacere. 9 Or che vi dirò io de la cauta grue? Certo non gli valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; però che dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno secura. Et al bianco cigno che giovava abitare ne le umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli da le nostre insidie guardare? E tu misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti pensando al fiero avvenimento de la antica caduta, se ne la piana terra, quando più secura stare ti credevi, ne li nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile che la sagace oca, sollicita palesatrice de le notturne frode, non sapeva a se medesma le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, de le turture, de le colombe, de le flu-

viali anitre, e degli altri ucelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia da la natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. 10 Et acciò che io ogni particella non vada racontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga e continua usanza si convertì in tanto e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di costei pensava. E non avendo, sì come tu poco inanzi dicesti, ardire di discoprirmegli in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma lei che, di ciò nulla sapendo, di bon zelo affettuosissimamente mi amava, con dolore e pietà inestimabile ne stava maravigliata. E non una volta ma mille con instanzia grandissima pregandomi che 'l chiuso core gli palesasse, e 'l nome di colei che di ciò mi era cagione gli facesse chiaro, io che del non potermi scoprire intolerabile noia portava ne l'animo, quasi con le lacrime in su gli occhi gli rispondea: a la mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava, ma che dipinta la sua bellissima e divina imagine, quando commodo stato mi fusse, gli avrei dimostrata. 11 Et avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto ucellare, essendo io e lei soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli ucelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesme note le selve iterando che essi esprimevano, ne ponemmo ambiduo a sedere a la margine d'un fresco e limpidissimo fonte che in quella sorgea. Il quale né da ucello né da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel selvatico luogo conservava, che non altrimente che se di purissimo cristallo stato fusse, i secreti del translucido fondo manifestava. E dintorno a quello non si vedea di pastori né di capre pedata alcuna, perciò che armenti giamai non vi si soleano per riverenza de le Ninfe accostare. Né vi era quel giorno ramo né

fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi, ma quietissimo senza mormorio o rivoluzione di bruttezza alcuna discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, lei con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere e scongiurare per lo amore che io gli portava, che la promessa effigie gli mostrasse, aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quando a me piacesse, nol ridirebbe. A la quale io da abondantissime lacrime sovragiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, rispusi che ne la bella fontana la vedrebbe. La quale, sì come quella che desiderava molto di vederla, semplicemente senza più avante pensare, bassando gli occhi ne le quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa, se io mal non mi ricordo, ella si smarrì sùbito, e scolorisse nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me si partì. 12 Ora quale mi dovesse io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea, ciascuno, senza che io il raconti, sel può considerare. Io per me non so se morto in quel punto o vivo mi fusse, né chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli et altre tante lune il mio corpo né da cibo né da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono da la chiusa mandra, né gustarono mai sapore di erba né liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe de le affamate madri, e non trovandovi lo usato latte, dolorosi appo quelle reimpivano le circonstanti selve di lamentevoli muggiti. De la qual cosa io poco curandomi, gittato ne la piana terra, ad altro non intendeva che a piangere, tal che nessuno che veduto mi avesse nei tempi de la mia tranquillità, mi avrebbe per

Carino riconosciuto. Venivano i bifolci, venivano i pastori di pecore e di capre, inseme con li paesani de le vicine ville, credendo me essere uscito dal senno, come già era, e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fusse la cagione del mio dolore. Ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: «Voi, Arcadi, cantarete nei vostri monti la mia morte; Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti cantarete. Oh quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno dirà gli amori e i casi miei!». 13 Finalmente a la quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora de lo sconsolato albergo, non andai a la odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero e per monti asprissimi et ardui, ove i piedi e la fortuna mi menavano, a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che 'l sole uscisse, appiè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi pusi a sedere, né più né meno come se questa stata fusse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare, a guisa che suole il candido cigno presago de la sua morte cantare gli esequiali versi, così dirottamente piangendo incominciai: 14 «O crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose querce, et a' miei preghi più sorda che gli insani mormorii de l'infiato mare! Ecco che vinci già, ecco che io moio; contèntati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo core, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai constretta a forza di biasmare la tua durezza, desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora io

tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giochi de la nostra puerizia, quando inseme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne da le pungenti scorze? Sèiti dimenticata tu de' primi gigli e de le prime rose, le quali io sempre da le cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore! Ahi dolorosa la vita mia! E che parlo io? e chi mi ascolta, altro che la risonante Eco? La quale credente a' miei mali, sì come quella che altra volta provati gli ha, mi risponde pietosa, murmurando al suono degli accenti miei; ma non so pure ove nascosa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarsi meco! O Idii del cielo e de la terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete, vi prego, pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Naiadi, abitatrici de' correnti fiumi; o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste da le chiare onde, e prendete le ultime strida anzi che io moia. E voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti e venite al misero; ché son certo vi porgerà pietà quello che a la mia cruda donna porge diletto. Uscite da' vostri alberi, o pietose Amadriadi, sollicite conservatrici di quelli, e parate un poco mente al fiero supplicio che le mie mani testé mi apparecchiano. E voi, o Driadi, formosissime donzelle de le alte selve, le quali non una volta ma mille hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra de le fredde noci, con li capelli biondissimi e lunghi pendenti dietro le bianche spalle, fate, vi prego, se non sète inseme con la mia poco stabile fortuna mutate, che

la mia morte fra queste ombre non si taccia, ma sempre si estenda più di giorno in giorno ne li futuri secoli, acciò che quel tempo il quale da la vita si manca, a la fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi; addio! Ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti e per li boschi solea cantare. Addio, rive; addio, piagge verdissime e fiumi! Vivete senza me lungo tempo; e mentre murmurando per le petrose valli correrete ne l'alto mare, abbiate sempre ne la memoria il vostro Carino. Il quale qui le sue vacche pasceva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare. 15 E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi da la alta ripa, quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi a la fronzuta quercia che di sovra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille basci dolcissimi. Dai quali io, sì come da prospero augurio, prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento che seguire voluto avea, cioè di cacciare con cruda morte reparabile amore. Né guari in questo pensiero stato era, che io mi sentii, e non so come, sovragiunto da quella che di tutto ciò mi era cagione; la quale, sì come tenera de la mia salute, appieno ogni cosa da accolto luogo veduto et udito avea. E non altrimente che farebbe pietosa madre nei casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo e con dolci parole et accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione e da morte ne la vita e ne lo stato che voi mi vedete mi ricondusse. 16 Dunque che diremo noi de la ammirabile potenzia degli Dii, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa, Sincero mio, se a' racontati casi porgi credenza alcuna, e sei uomo come io

credo, ti devresti omai riconfortare come gli altri fanno, e sperare ne le avversità fermamente di potere ancora con la aita degli Dii venire in più lieto stato; ché certo non può essere che fra tanti nuvoli alcuna volta non paia il sole. E, come tu dei sapere, le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, sogliono esser care tenute. – 17 E così detto, perché tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo «Addio», da noi si partì. Né pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti inseme da lungi tra quercia e quercia, sovra un picciolo asinello venire un uomo sì rabbuffato e nei gesti doloroso, che di sé ne fe' forte maravigliare. Il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero che a la città conducea si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere lo inamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo e ne la musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era, sì come colui che tutte le sue amorose passioni sapea, fattoglisi incontro a la via, così, udendo ciascuno, gli incominciò a dire:

ECLOGA VIII

Eugenio, Clonico

EUGENIO

Ove sì sol con fronte esangue e palida
su l'asinello or vaine, e malinconico,
con chiome irsute e con la barba squalida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico,
di duol sì carco, in tanta amaritudine, 5
certo direbbe: – Questi non par Clonico. –
Forse che per fuggir la solitudine
or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
suo' strai temprati ne la calda incudine?
Nell'onde solca e nell'arene semina, 10
e 'l vago vento spera in rete accogliere
chi sue speranze funda in cor di femina.

CLONICO

Eugenio, s'io potrò mai l'alma sciogliere
o rallentar dal laccio iniquo et orido,
tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere, 15
selva alcuna non fia né campo florido
senza il mio canto, tal che e Fauni e Driadi
diran che viva ancor Dameta e Corido.
Le Naiadi, Napee et Amadriadi,
e i Satiri e i Silvani desterannosi 20
per me dal lungo sonno, e le Tespiadi:
e poi per mano in giro prenderannosi,
discinti e scalzi, sovra l'erbe tenere;
e mille canzonette ivi uderannosi.
E 'l fier fanciullo e la spietata Venere, 25
vinti di doglia, si daranno il biasimo,
e non potran goder de la mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ognora spasimo:

sarà mai di ch'io possa dir fra' liberi:
«Mercé del ciel, dal gran periglio evasimo»? 30

EUGENIO

Di state secchi pria mirti e giuniberi,
e i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,
che tu mai impetri quel che in van deliberi.
Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:
chi prende il cieco in guida, mal consigliasi; 35
s'è ignudo, uom che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi,
il qual, poi che si vede giunto al termine,
pien di scorno all'occaso rinvermigliasi.
Così, quando vecchiezza avvien che termine 40
i mal spesi anni che sì ratti volano
vergogna e duol convien c'al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
s'e' nostri affanni un fumo al fin diventano,
e l'ore ladre i nostri beni involano? 45
Dunque è ben tempo omai che si risentano
i spirti tuoi sepolti anzi l'esequie
nel fango; onde convien c'al fin si pentano.
E se a te stesso non dai qualche requie,
che spene aràn gli strani? E se 'l cor misero 50
non può gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
i monti e i fiumi! e se 'l tuo duol compunseli,
quei corser per pietà, questi s'affisero.

CLONICO

O felici color che amor congiunseli 55
in vita e 'n morte, in un voler non vano,
né invidia o gelosia giamai disgiunseli!
Sovra un grand'olmo iersera e solitario
due turturelle vidi il nido farnosi:
et a me solo è il ciel tanto contrario. 60

Quando io le vidi, oimè, sì amiche starnosi,
se respirai non so, ma il duol sì avinsemi,
c'appena in terra i piè potean fermarnosi.
Dirollo o taccio? In tanto il duol sospinsenli,
ch'io fui per appiccarmi sovra un piatano, 65
et Ifi inanzi agli occhi Amor dipinsemi.

EUGENIO

A quanti error gli amanti orbi non guatano!
Col desio del morir la vita sprezzano;
tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
E pria mutan il pel, poi che s'avezzano, 70
che muten voglia; tal che un dolce ridere
et un bel guardo più c'un gregge apprezzano.
Talor per ira o sdegno volno incidere
lo stame che le Parche al fuso avolgono,
e con amor da sé l'alma dividere. 75
Braman tornare adietro, e non si volgono;
né per foco arden, né per gelo agghiacciano,
ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano;
se questa è vita o morte, io non comprendola, 80
ché chiaman libertade, e più s'allacciano.

CLONICO

Pur mi si para la spietata Amendola
dinanzi agli occhi, e par c'al vento movasi
la trista Filli esanimata e pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi, 85
per dio, quest'alma liberar consentami,
ché miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che puoi, terra, contentami:
tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
sì che uom mai non ne trove orma, né sentami. 90
O fólgori che fate il ciel tremiscere,
venite a quel che ad alta voce chiàmavi,

e vòl, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bràmavi
e voi, pastor, piangete il tristo esìcio 95
di quel che con sua morte tutti infàmavi.
Voi userete in me il pietoso officio,
e fra' cipressi mi farete un tumolo,
che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime, c'a mal grado accumolo, 100
farete meco in cenere risolvere,
ornando di ghirlande il mesto cumolo.
Allor vi degnarete i passi volvere,
cantando, al mio sepolcro; allor direteme:
– Per troppo amar altrui, sei ombra e polvere. – 105
E forse alcuna volta mostrareteme
a quella cruda c'or m'incende e struggemi,
e 'ndarno al sordo sasso chiamareteme.

EUGENIO

Un orso in mezzo l'alma, un leon ruggemi,
Clonico mio, sentendo il tuo ramarico, 110
che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.
E s'io le leggi al tuo signor prevarico,
prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
ché vivrai lieto e di tal peso scarico.
Ama il giocondo Apollo e 'l sacro Genio, 115
et odia quel crudel che sì ti strazia,
ch'è danno in gioventù, vergogna al senio.
Allora il nostro Pan colmo di grazia
con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero,
tal che la mente tua ne fia ben sazia. 120
E non ti sdegnerai portar su l'umero
la cara zappa, e pianterai la neputa,
l'asparago, l'aneto e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
ché non s'acquista libertà per piangere, 125
e tanto è miser l'uom, quant'ei si reputa.

E poi cominciarai col rastro a frangere
la dura terra, e sterperai la lappola,
che le crescenti biade suol tant'angere.
Io con la rete ucello e con la trappola, 130
per non marcir ne l'ocio, e tendo insidie
a la mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
de' pastor neghittosi si postergano;
così si spregia il mondo e sue perfidie. 135
Così convien c'al tutto si dispergano
l'amorose speranze ardite et avide,
che ne le menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto a le tue capre gravide,
che per tema de' lupi che le assaltano 140
fuggon da' cani, più che cervi pavide.
Vedi le valli e i campi che si smaltano
di color mille; e con la piva e 'l crotalo
intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il monton di Frisso, e segna e notalo, 145
Clonico dolce, e non ti vinca il tedio;
ché 'n pochi dì convien che 'l sol percotalo,
Caccia i pensier che t'han già posto assedio,
e che ti fan dì e notte andar fantastico;
ché al mondo mal non è senza rimedio. 150
E pria ch'io parlo, le parole mastico,

PROSA IX

Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni ucello si era per le sovravegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fòra che i vespertelli, i quali allora destati uscivano da le usate caverne, rallegrandosi di volare per la amica oscurità de la notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine, e i nostri greggi discesi da le alte montagne si ragunarono al luogo ove la sampogna sonava. Per che con le stelle in cielo tutti inseme partendone da la via ove cantato si era, e menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncello assai vicino; ove allora che estate era, le vacche de' paesani bifolci le più de le notti albergavano, ma al tempo de le guazzose piogge tutte le acque che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare. Il quale d'ogn'intorno circondato naturalmente di querciole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di selvatichi arboscelli, era sì da ogni parte richiuso, che da nessuno altro luogo che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora che notte era, ma appena quando il sole fusse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto da le vacche, in un lato de la picciola valle le nostre pecore e le capre restringemmo come sapemmo divisare il meglio. E perché gli usati focili per caso portati non aveamo, Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello che la commodità gli offeriva; e preso un legno di edera et un di alloro, e quelli inseme per bono spazio fregando, cacciò del foco; dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna

fiasca, e chi a fare un mistiero e chi un altro, insino che la desiata cena si apparecchiasse. La quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perché molta parte de la notte passata era, si andò a dormire. 2 Ma venuto il chiaro giorno, e i raggi del sole apparendo ne le sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte de la fresca brina riseccate ne le tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti a pascere ne le verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al camino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il riverendo tempio di Pan, presentissimo Idio del selvatico paese, il misero Clonico si volse accomiatare da noi. Il quale dimandato qual fusse la cagione che sì presto a partirsi il constringesse, rispose che per fornire quello che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magichi artificii. A la quale, secondo che egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tutte le erbe de la magica Circe e di Medea; e con la forza di quelle soleva ne le più oscure notti andare per l'aria volando coverta di bianche piume, in forma di notturna strega; e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, et a sua posta ritornarlo ne la pristina chiarezza; e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro. Dotta sovra ogni altra di attraere dal cielo le offuscate stelle tutte stillanti di vivo sangue, e di imporre con sue parole legge al corso de la incantata luna, e di convocare di mezzo giorno nel mondo la notte e li notturni Idii da la infernale confusione; e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli da li deserti sepolcri; senza che, togliendo il veleno de le inamorate cavalle, il sangue de la vipera, il cerebro dei rabbiosi orsi e i peli de la estrema coda del lupo, con altre radici di erbe e sughi potentissimi, sapeva fare molte altre cose

maravigliosissime et incredibili a racontare. 3 A cui il nostro Opico disse: 4 – Ben credo, figliuol mio, che gli Dii de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio, e tale rimedio, ch'io spero che, se a mie parole presterai fede, ne sarai lieto mentre vivrai. Et a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto? Il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificii di Pan nostro Idio; a cui la maggior parte de le cose e divine et umane è manifesta, la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l'Orsa maggiore e minore; e così per conseguente i tempi de l'arare, del metere, di piantare le viti e gli ulivi, di inestare gli alberi, vestendoli di adottive frondi; similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel mondo, se estinte fusseno, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. 5 Oltra di ciò, quel che più maraviglioso è a dire et a credersi, dormendo egli in mezzo de le sue vacche ne la oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all'alba chiaramente tutti i linguaggi degli ucelli. E fra gli altri udette un luscignuolo, che cantando o più tosto piangendo sovra i rami d'un folto corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando a le circonstanti selve aita. A cui un passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena. Al quale soggiunse una lodola, dicendo in una terra di Grecia, de la quale io ora non so il nome, essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore. A cui il dolce uscignuolo suavemente piangendo e lamentandosi rispondeva ne le acque non essere virtù alcuna. In questo veniva una nera merla, un frisone et un lucarino; e riprendendolo de la sua sciocchezza, che nei sacri fonti non credeva celesti

potenzie fusseno infuse, cominciarono a racontarli le virtù di tutti i fiumi, fonti e stagni del mondo; dei quali lui appieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi dove nascono e dove correno mi seppe dire, che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva ne la memoria riposti. 6 Significommi ancora per nome alcuni ucelli, del sangue dei quali mescolato e confuso inseme, si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale, che qualunque uomo di mangiarlo si arrisca, non è sì strano parlare di ucelli, che egli appieno non lo intenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevesse un poco, e trovassesi in sul fare del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fusseno, potrebbe pianamente intendere quelle parlare e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rogiada aprendosi ai primi raggi del sorgente sole ringraziano il cielo de le infuse grazie che in sé possedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori che quelle sapessono. E se la memoria non mi inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere come matura oliva, e còrrevi sì basso il sole, che si potrebbe di leggiero, se non cocesse, con la mano toccare, si trova una erba, che in qualunque fiume o lago gittata fusse, il farebbe subitamente seccare, e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aperire; et altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo pervenisse, abondarebbe di tutte le cose, né sentirebbe fame, sete, né penuria alcuna. Né celò egli a me, né io ancora celarò a voi, la strana potenzia de la spinosa eringe, notissima erba nei nostri liti; la radice de la quale ripresenta a le volte similitudine del sesso virile o femineo, benché di raro si trova; ma se per sòrte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse ne le mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo de la quale qualunque si ungesse, impetrarebbe

da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fusse accorto. Ma che vo io affatigandomi in dirvi queste cose? Già il luogo ove egli dimora ne è vicino; e saràvi concesso udirlo da lui appieno racontare. – 7 – Deh non – disse Clonico -, io e tutti costoro desiamo più tosto così caminando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te; acciò che poi, quando ne fia licito vedere questo tuo santo pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi a terreno Idio gli rendiamo i debiti onori ne le nostre selve. – 8 Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine, disse, sé avere ancora udito dal medesmo Enareto alcuni incanti da resistere a le marine tempestati, ai tuoni, a le nevi, a le piogge, le grandini et a li furiosi impeti de li discordevoli vènti. Oltra di ciò disse averli veduto tranghiottire un caldo core e palpitante di una cieca talpa, ponendosi sovra la lingua uno occhio di indiana testudine ne la quintadecima luna, e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò averli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco ne le forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi racontò averneli veduta un'altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale non come l'altre nasce in terra, ma ne la mancante luna cade dal cielo, et è non poco utile a li venerei lenocinii; altra contra al freddo; altra contra le perverse effascinazioni di invidiosi occhi. Né tacque quella la quale inseme legata con una certa erba e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno. E questo detto, seguitò d'un dente tolto di bocca a la destra parte di un certo animale chiamato, se io mai non mi ricordo, iena; il quale dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirarebbe mai colpo in vano. E non partendosi da questo animale, disse che chi

sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbaiato da' cani; chi i peli del muso con la pelle de le oscene parti nel sinestro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe sùbito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò che chi sovra la sinestra mammella di alcuna donna ponesse un core di notturno gufo, li farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. 9 Così di una cosa in un'altra saltando, prima appiè de l'alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fussemo avveduti. Ove poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare, sì come la Fortuna volse, trovammo il santo vecchio che appiè di uno albero si riposava. Il quale come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all'incontro ne venne; degno veramente di molta riverenza ne la rugosa fronte, con la barba e i capelli lunghi e bianchissimi più che la lana de le tarentine pecore; e ne l'una de le mani avea di genebro un bastone bellissimo quanto alcuno mai ne vedesse a pastore, con la punta ritorta un poco, da la quale usciva un lupo che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso. Il quale ad Opico prima, dopo a tutti noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto che egli di pelle di cavriuolo portava maculosa e sparsa di bianco, ne trasse con altre cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e volle che in onore del commune Idio bevessemo tutti. E dopo breve disnare, ad Opico voltatosi, il dimandò di quello che a fare così di schiera andassemo. Il quale, prendendo lo inamorato Clonico per mano, così rispose: 10 – La tua virtù, sovra le altre singularissima, e la estrema necessità di questo misero pastore ne constrinse a venire in queste selve, Enareto mio; il quale oltra al dovuto ordine amando, e non sapendo a se medesmo soprastare, si consuma sì forte come al foco la molle cera. Per la qual cosa non

cerchiamo noi a tal bisogno i responsi del tuo e nostro Idio, i quali egli più che altro oracolo verissimi rende ne la pura notte a' pastori in questi monti; ma solamente dimandamo la tua aita, che in un punto ad amore togliendolo, a le desiderose selve et a tutti noi il ritorni; col quale confessaremo, tutte le giocondità perdute esserne per te inseme restituite. Et acciò che chi egli è occolto non ti sia, mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne, né di state né di verno mai li manca novo latte. Del suo cantare non dico altro, però che quando da amore liberato lo avrai, il potrai a tua posta udire; e fìati, son certo, gratissimo. – 11 Il vecchio sacerdote, parlando Opico, riguardava il barbuto pastore, e mosso a pietà de la sua pallidezza, si apparecchiava di rispondere; quando a le orecchie da le prossimane selve un dolcissimo suono con suave voce ne pervenne; et a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta appiè d'un salce sedere un solo capraio, che sonando dilettava la sua mandra. E veduto, subitamente a trovar lo andammo. Ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro Ofelia offeso da tanta selvatichezza, sì come colui che piacevolissimo era e grazioso a' preghi de' pastori, si argumentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare. E così con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il constrinse a rispondere:

ECLOGA IX

Montano, Ofelia, Elenco

OFELIA
Dimmi, caprar novello, e non ti irascere,
questa tua greggia ch'è cotanto strania,
chi te la diè sì follemente a pascere?

ELENCO
Dimmi, bifolco antico, e quale insania
ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico, 5
ponendo fra' pastor tanta zizania?

OFELIA
Forse fu allor ch'io vidi malinconico
Selvaggio andar, per la sampogna e i naccari
che gl'involasti tu, perverso erronico.

ELENCO
Ma con Uranio a te non valser baccari, 10
che mala lingua non t'avesse a ledere.
Furasti il capro: ei ti conobbe ai zaccari.

OFELIA
Anzi gliel vinsi, e lui nol volea cedere
al cantar mio, schernendo il buon giudicio
d'Ergasto, che mi ornò di mirti e d'edere. 15

ELENCO
Cantando tu 'l vincesti? Or con Galicio
non udi' io già la tua sampogna stridere,
come agnel ch'è menato al sacrificio?

OFELIA

Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere;
pon quella lira tua fatta di giuggiola; 20
Montan potrà nostre question decidere.

ELENCO

Pon quella vacca, che sovente muggiola;
ecco una pelle e duo cerbiatti mascoli,
pasti di timo e d'acetosa luggiola.

OFELIA

Pon pur la lira, et io porrò duo vascoli 25
di faggio, ove potrai le capre mungere;
ché questi armenti a mia matrigna pascoli.

ELENCO

Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
ch'io non ti scopra. Or ecco il nostro Eugenio:
far non potrai sì ch'io non t'abbia a pungere. 30

OFELIA

Io vo' Montan, che è più vicino al senio;
ché questo tuo pastor par troppo ignobile,
né credo c'abbia sì sublime ingenio.

ELENCO

Vienne all'ombra, Montan; ché l'aura mobile
ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora; 35
nota il nostro cantar qual è più nobile.

OFELIA

Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
mostrando ai cani le latebre e l'ormora.

MONTANO

Cantate, acciò che i monti omai conoscano 40
quanto il secol perduto in voi rinovasi;
cantate fin che i campi si rinfoscano.

OFELIA

Montan, costui che meco a cantar provasi,
guarda le capre d'un pastore erratico.
Misera mandra, che 'n tal guida trovasi! 45

ELENCO

Corbo malvagio, ursacchio aspro e selvatico,
cotesta lingua velenosa mordila,
che transportar si fa dal cor fanatico.

OFELIA

Misera selva, che coi gridi assordila!
Fuggito è dal romore Apollo e Delia. 50
Getta la lira omai, ché indarno accordila.

MONTANO

Oggi qui non si canta, anzi si prelia.
Cessate omai, per dio, cessate alquanto;
comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.

ELENCO

La santa Pale intenta ode il mio canto 55
e di bei rami le mie chiome adorna,
che nessun altro se ne può dar vanto.

OFELIA

E 'l semicapro Pan alza le corna
a la sampogna mia sonora e bella,
e corre e salta e fugge e poi ritorna. 60

ELENCO

Quando tal ora a la stagion novella
mungo le capre mie, mi scherne e ride
la mia suave e dolce pastorella.

OFELIA

Tirrena mia col sospirar m'uccide,
quando par che vèr me con gli occhi dica: 65
– Chi dal mio fido amante or mi divide? –

ELENCO

Un bel colombo in una quercia antica
vidi annidar poc'anzi; il qual riserbo
per la crudele et aspra mia nemica.

OFELIA

Et io nel bosco un bel giovenco aderbo 70
per la mia donna; il qual fra tutti i tori
incede con le corna alto e superbo.

ELENCO

Fresche ghirlande di novelli fiori
i vostri altari, o sacre Ninfe, avranno,
se pietose sarete a' nostri amori. 75

OFELIA

E tu, Priapo, al rinovar de l'anno
onorato sarai di caldo latte,
se porrai fine al mio amoroso affanno.

ELENCO

Quella che 'n mille selve e 'n mille fratte
seguir mi face Amor, so che si dole, 80
benché mi fugga ognor, benché s'appiatte.

OFELIA

Et Amaranta mia mi stringe, e vòle
ch'io pur li canti a l'uscio, e mi risponde
con le sue dolci angeliche parole.

ELENCO

Fillida ognor mi chiama e poi s'asconde, 85
e getta un pomo e ride, e vuol già ch'io
la veggia biancheggiar tra verdi fronde.

OFELIA

Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,
e poi m'accoglie sì suavemente,
ch'io pongo il gregge e me stesso in oblio. 90

ELENCO

Il bosco ombreggia; e se 'l mio sol presente
non vi fusse or, vedresti in nova foggia
secchi i fioretti e le fontane spente.

OFELIA

Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
ma se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo 95
d'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

ELENCO

O casta Venatrice, o biondo Apollo,
fate ch'io vinca questo alpestro Cacco,
per la faretra che vi pende al collo.

OFELIA

E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco, 100
per l'alma vite e per le sante olive,
fate ch'io porte la sua lira al sacco.

ELENCO

Oh s'io vedesse un fiume in queste rive
correr di latte, dolce il mio lavoro
in far sempre fiscelle all'ombre estive! 105

OFELIA

Oh se queste tue corna fussen d'oro,
e ciascun pelo molle e ricca seta,
quanto t'avrei più caro, o bianco toro!

ELENCO

Oh quante volte vien gioiosa e lieta,
e stassi meco in mezzo ai greggi mei 110
quella che mi diè in sòrte il mio pianeta!

OFELIA

Oh quai sospir vèr me move colei
ch'io sola adoro! O vènti, alcuna parte
portatene all'orecchie degli Dei.

ELENCO

A te la mano, a te l'ingegno e l'arte, 115
a te la lingua serve. O chiara istoria,
già sarai letta in più di mille carte.

OFELIA

Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria;
ché ancor dopo mill'anni, in viva fama,
eterna fia di te qua giù memoria. 120

ELENCO

Qualunque per amor sospira e brama,
leggendo i tronchi ove segnata stai,
– Beata lei – dirà ch'il ciel tant'ama! –

OFELIA

Beata te, che rinovar vedrai
dopo la morte il tuo bel nome in terra, 125
e da le selve al ciel volando andrai!

ELENCO

Fauno ride di te da l'alta serra.
Taci, bifolco; ché, s'io dritto estimo
la capra col leon non può far guerra.

OFELIA

Corri, cicala, in quel palustre limo 130
e rappella a cantar di rana in rana;
ché fra la schiera sarai forse il primo.

ELENCO

Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
che s'inginocchia al raggio de la luna,
e per purgarsi scende a la fontana? 135

OFELIA

Dimmi, qual è l'ucello il qual raguna
i legni in la sua morte, e poi s'accende,
e vive al mondo senza pare alcuna?

MONTANO

Mal fa chi contra al ciel pugna e contende;
tempo è già da por fine a vostre liti 140
ché 'l saver pastoral più non si stende.
Taci, coppia gentil, ché ben graditi
son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
ma temo che da Pan non siano uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconosco, 145
che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira,
col naso adunco amando amaro tòsco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,
abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,

prendi i tuo' vasi, e tu, caprar, la lira. 150
Che 'l ciel v'accresca come erbetta in solco!

PROSA X

Le selve che al cantare de' duo pastori, mentre quello durato era, aveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già, quasi contente, acquetandosi a la sentenzia di Montano; il quale ad Apollo, sì come ad aguzzatore de' peregrini ingegni, donando lo onore e la ghirlanda de la vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi, lasciando l'erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo e ragionando de le contenzioni udite. E senza essere oltra a duo tratti di fronda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco, nel quale mai né con ferro né con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima, per paura de' vendicatori Dii, fra' paesani populi si conservava inviolato per molti anni. E, se degno è di credersi, un tempo, quando il mondo non era sì colmo di vizii, tutti i pini che vi erano, parlavano, con argute note rispondendo a le amorose canzoni de' pastori. 2 Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati, sì come lui volse, in un picciolo fonticello di viva acqua, che ne la entrata di quello sorgea, ne lavammo le mani; con ciò sia cosa che con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii, se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse, passammo col destro piede avanti in segno di felice augurio; ciascuno tacitamente in sé pregandoli, li fusseno sempre propizii, così in quel punto, come ne le occorrenti necessità future. Et entrati nel santo pineto, trovammo sotto una pendente ripa, fra ruinati sassi una spelunca vecchissima e grande, non so se naturalmente o se da manuale artificio cavata nel duro monte; e dentro di quella, del medesmo sasso un bello altare, formato

da rustiche mani di pastori. Sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del selvatico Idio, appoggiata ad un lungo bastone di una intiera oliva, e sovra la testa avea due corna drittissime et elevate verso il cielo; con la faccia rubiconda come matura fragola, le gambe e i piedi irsuti, né d'altra forma che sono quelli de le capre. Il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. 3 Da l'un lato e da l'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rusticane lettere; le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai passati pastori, continevano in sé le antiche leggi e gli ammaestramenti de la pastorale vita; da le quali tutto quello che fra le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell'una eran notati tutti i dì de l'anno e i varii mutamenti de le stagioni, e la inequalità de la notte e del giorno, inseme con la osservazione de le ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici de le tempestati; e quando il sole col suo nascimento denunzia serenità e quando pioggia, e quando vènti e quando grandini; e quali giorni son de la luna fortunati e quali infelici a le opre de' mortali; e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire o seguitare, per non offendere le osservabili voluntà degli Dii. Ne l'altra si leggeva quale dovesse essere la bella forma de la vacca e del toro; e le età idonee al generare et al parturire; e le stagioni e i tempi atti a castrare i vitelli, per poterli poi nel giogo usare a le robuste opre de la agricultura. Similmente come la ferocità de' montoni, forandoli il corno presso l'orecchia, si possa mitigare; e come legandoli il destro testicolo, genera femine, e 'l sinestro mascoli; et in che modo gli agnelli vegnano bianchi o di altri colori variati; e qual rimedio sia a le solitarie pecore, che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano. Et oltra a questo che governo si convegna a le barbute capre, e quali e di che forma e di che etade, et in che tempo de l'anno et in che paese quelle siano più fruttifere; e come i loro anni

si possano ai segni de le noderose corna chiaramente conoscere. Appresso vi erano scritte tutte le medicine appertinenti a' morbi, tanto de' greggi, quanto de' cani e de' pastori. 4 Dinanzi a la spelunca porgeva ombra un pino altissimo e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva. De la quale dimandando noi qual fusse stato lo auttore, perché da divine mani composta et incerata la giudicavamo, il savio sacerdote così ne respuse: 5 – Questa canna fu quella che 'l santo Idio, che voi ora vedete, si trovò ne le mani, quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa. Ove, poi che per la sùbita transformazione di lei si vide schernito, sospirando egli sovente per rimembranza de le antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono. E così, solo, in questa sola grotta, assiso presso a le pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, lo ordine de le quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti ne le nostre mani, sì come ora in essa medesma vedere potete; con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne, e non so come, ne le mani d'un pastore siracusano; il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan o d'altro Idio, sovra le chiare onde de la compatriota Aretusa. Et è fama che mentre costui cantava, i circonstanti pini movendo le loro sommità li rispondeano; e le forestiere querce, dimenticate de la propria selvatichezza, abandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre a le ascoltanti pecorelle; né era Ninfa alcuna né Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affatigasse, per ornarli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovragiunto, fe' di quella lo ultimo dono al mantuano Titiro, e così col mancante spirto, porgendo-

gliela, li disse: «Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono a li selvatichi Idii». Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesma sampogna dilettandosi, insegnò primeramente le selve di risonare il nome de la formosa Amarillida; e poi, appresso, lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra' pastori, e i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose di che le selve credo ancora si ricordino e ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori. Ma avendo costui da la natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna che voi ora vi vedete più grossa e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi consuli di Roma. «Il quale poi che abandonate le capre si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori de la terra, forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del troiano Enea, la appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Idio, che nel cantare li avea prestato favore. Appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente; posto che molti, da volenteroso ardire spronati, tentato lo abbiano più volte e tentino tuttavia. 6 Ma perché il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando omai a quello per che venuti siete, dico, l'opra e 'l saper mio così a tutt'i vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto che apparecchiato. E con ciò sia cosa che ora per lo scemo de la cornuta luna il tempo molto atto non sia, udrete non di me-

no del luogo e del modo che a tenere avremo alquanto ragionare. E tu principalmente, inamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie a le mie parole. 7 Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selve e risonanti di non udita selvatichezza; sì bella, sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro che vi entrano; i quali poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono saziare di contemplarla. Ove per un solo luogo, e quello strettissimo et aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia e la luce diventa minore, con ciò sia cosa che da la sua sommità insino a la più infima parte è da opache ombre di gioveni alberi quasi tutta occupata. Ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si vede incontanente aprire di sotto ai piedi; ne la quale arrivando, si sentono sùbito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti, come se mille milia naccari vi si sonassono. E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando ne la gran voragine, e non possendo di fuora uscire, si mostra solamente al mondo et in quel medesmo luogo si sommerge; e così nascoso per occolta via corre nel mare, né di lui più si sa novella alcuna sovra de la terra. Luogo veramente sacro, e degno, sì come è, di essere sempre abitato dagli Dii. Niuna cosa non venerabile o santa vi si può giudicare; con tanta maiestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti. 8 Or quivi, come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa terra, ti menerò io primeramente a purgarti, se di venirvi ti darà il core; e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra e di erbe un novo altare, et in quello, circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena e maschi incensi, con

altre erbe non divelte da le radici, ma secate con acuta falce al lume de la nova luna. Dopo spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane, e farotti poi, discinto e scalzo d'un piede, sette volte attorniare il santo altare, dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamarò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la riverenda Notte accompagnata da le sue tenebre, e le tacite Stelle consapevoli de le occolte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocarò quanti Dii abitano ne l'alto cielo, ne la ampia terra e ne lo undoso mare; e 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui: cento che ne vanno per le selve, e cento che guardano i liquidi fiumi; et oltra a questi, Fauni, Lari, Silvani e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' semidei, e 'l sommo Aere, e 'l durissimo aspetto de la bruta Terra, i stanti Laghi, i correnti Fiumi e i sorgenti Fonti. Né lascerò li oscuri regni de li sutterranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo Erebo e le infernali Eumenidi abitatrici de le stigie acque; e alcuna altra deità è là giù, che con degno supplicio punisca le scelerate colpe degli uomini, che siano tutte presenti al mio sacrificio. E così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino e versarollo ne la fronte de la dannata pecora, e disvellendoli da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel fuoco per primi libamenti; dopo, aprendoli la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labri gustato, versarò tutto in una fossa fatta dinanzi a l'altare, con oglio e latte inseme, acciò che ne goda la madre terra. 9 E preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò di-

stendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso, che le tenebre de la notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose. Et acciò che le strane e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti porrò indosso una lingua, uno occhio et una spoglia di libiano serpente, con la destra parte del core d'un leone inveterato e secco all'ombra solamente de la piena luna. Appresso a questo comanderò ai pesci, a le serpi, a le fiere et agli ucelli (dai quali, quando mi piace, intendo e proprietà de le cose e gli occolti secreti degli Dii) che vegnano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa quelli solamente retinendo meco che mistiero mi faranno, gli altri rimanderò via ne le loro magioni. Et aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, coi quali a mia posta soglio io transformarmi in lupo, e lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri ne le deserte selve; non già per predare come molti fanno, ma per intendere i loro secreti, e gl'inganni che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno commodamente servire. 10 E se uscire da amore totalmente vorrai, con acqua lustrale e benedetta ti inaffiarò tutto, soffumigandoti con vergine solfo, con issopo e con la casta ruta. Da poi ti spargerò sovra al capo de la polvere, ove mula o altro sterile animale involutrato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi che indosso avrai ti farò prendere la cenere dal sacro altare, et a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente lume, senza voltare più gli occhi indietro. Il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore ne l'alto mare, lasciandolo ai delfini et a le notanti balene. 11 Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di constringere tieni in desio, farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose, sì come io

ti insegnarò, legarai una imagine di cera in tre nodi con tre lacci di tre colori; e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altre tante li pungerai il core con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole: Colei pungo et astringo, Che nel mio cor depingo. Appresso avrai alcuna parte del lembo de la sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola ne la cavata terra, dirai: Tutte mie pene e doglie Richiudo in queste spoglie. Da poi ardendo un ramo di verde lauro, soggiungerai: Così strida nel foco Chi il mio mal prende in gioco. Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandoli una per una le penne e gittandole ne le fiamme, seguiterai: Di chi il mio bene ha in possa Spargo le carni e l'ossa. Al fine, poi che la avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l'ultimo incanto: Rimanti, iniqua e cruda, D'ogni speranza ignuda. Et ogni fiata che le dette cose farai, sputerai tre volte, però che de l'impari numero godono i magichi Dii. Né dubito punto che saranno di tanta efficacia queste parole, che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimente che le furiose cavalle ne le ripe de lo estremo occidente sogliano i genitabili frati di zefiro aspettare. E questo ti affermo per la deità di questa selva e per la potenzia di quello Idio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare. – 12 E così detto, puse silenzio a le sue parole; le quali quanto diletto porgesseno a ciascuno, non è da dimandare. 13 Ma parendone finalmente ora di ritornare a le lasciate mandre, benché il sole fusse ancora molto alto, dopo molte grazie con parole renduteli, ne licenziammo da lui; e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione comendando lo udito pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno de la brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carco ne impuse, dandogli per

soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; con ciò fusse cosa che in nostra età ne era concesso vedere et udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbono desiati fra le selve. E stando costui già per cominciare rivolse, non so come, gli occhi in un picciolo colle che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro ove le riverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia, madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: 14 – Andiamo colà, pastori; ché se dopo le esequie le felici anime curano de le mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e comendando con maravigliose lode i vincitori. – 15 A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse, e con espediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole raconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare e da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giamai; et udite come. 16 Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta, fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo in forma d'un dritto e folto cipresso; per le cui latora, le quali quattro erano, si potevano vedere molte istorie di figure bellissime, le quali lei medesma, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori ne la sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti. E dintorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovenissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza de la bianca cima, però che di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte

sepi, non di pruni o di rubi, ma di genebri, di rose e di gelsomini; e formatovi con le zappe un seggio pastorale, e di passo in passo alquante torri di rosmarino e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro a le quali con gonfiate vele veniva una nave, fatta solamente di vimini e di fronde di viva edera, sì naturalmente che avresti detto: «Questa solca il tranquillo mare»; per le sarte de la quale, ora nel temone et ora ne la alta gabbia, andavano cantanti ucelli vagandosi, in similitudine di esperti e destrissimi naviganti. Così ancora per mezzo degli alberi e de le sepi si vedevano fiere bellissime e snelle allegramente saltare e scherzare con varii giochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dare diletto a le piacevoli Ninfe guardiane del luogo e de le sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da comendare che qualsivoglia de le altre; con ciò sia cosa che tutta la terra si potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti colori dipinta, quanti ne la pomposa coda del superbo pavone o nel celestiale arco, quando a' mortali denunzia pioggia, se ne vedeno variare. Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amorosa pallidezza, et in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe de l'immortale amaranto, graziosissime corone ne l'orrido verno. Finalmente quanti fanciulli e magnanimi re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi transformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi: Adone, Iacinto, Aiace e 'l giovene Croco con la amata donzella; e fra questi il vano Narcisso si poteva ancora comprendere che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza che di farlo partire dai vivi gli fu cagione. 17 Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente comendate, e letto ne la bella sepoltura il degno epitafio, e sovra a quella offerte di molte corone, ne ponemmo inseme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a giacere. Ove molti olmi,

molte querce e molti allori sibilando con le tremule frondi, ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare de le roche onde, le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe andavano a cercare il piano, rendevano inseme piacevolissimo suono ad udire. E per li ombrosi rami le argute cicale cantando si affatigavano sotto al gran caldo; la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe e le calandre; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe; le sollecite api con suave susurro volavano intorno ai fonti. Ogni cosa redoliva de la fertile estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi ai piedi e per ogni lato ne vedevamo in abondanza coverto; sovra ai quali i bassi alberi coi gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso parea che spezzare si volessono. Onde Selvaggio, a cui sovra la imposta materia il cantare toccava, facendo con gli occhi segnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci:

ECLOGA X

Selvaggio, Fronimo

SELVAGGIO

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,
com'uom crede, le selve; anzi risonano,
tal che quasi all'antiche egual riputole.

FRONIMO

Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
de l'alme Muse, e più non pregian naccari, 5
perché, per ben cantar, non si coronano.
E sì del fango ognun s'asconde i zaccari,
che tal più pute che ebuli et abrotano
e par che odore più che ambrosia e baccari.
Ond'io temo gli Dii non si riscotano 10
dal sonno, e con vendetta ai boni insegnino
sì come i falli de' malvagi notano.
E s'una volta avvien che si disdegnino,
non fia mai poi balen né tempo pluvio,
che di tornar al ben pur non si ingegnino. 15

SELVAGGIO

Amico, io fui tra Baie e 'l gran Vesuvio
nel lieto piano, ove col mar congiungesi
il bel Sebeto, accolto in picciol fluvio.
Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
mi fe' cercare un tempo strane fiumora, 20
ove l'alma, pensando, ancor compungesi.
E s'io passai per pruni, urtiche e dumora,
le gambe il sanno; e se timor mi pusero
crudi orsi, dure genti, aspre costumora!
Al fin le dubbie sòrti mi rispusero: 25
– Cerca l'alta cittade ove i Calcidici

sopra 'l vecchio sepolcro si confusero. –
Questo non intens'io; ma quei fatidici
pastor mel fer poi chiaro e mel mostrarono,
tal ch'io gli vidi nel mio ben veridici. 30
Indi incantar la luna m'insegnarono,
e ciò che in arte maga al tempo nobile
Alfesibeo e Meri si vantarono.
Né nasce erbetta sì silvestra ignobile,
che 'n quelle dotte selve non conoscasi; 35
e quale stella è fissa, e quale è mobile.
Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
certa l'arte febea con la palladia,
che non c'altri, ma Fauno a udir rimboscasi.
Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia 40
Caracciol, che 'n sonar sampogne o cetere
non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò putare o metere,
ma curar greggi da la infetta scabbia
e passion sanar maligne e vetere. 45
Il qual un dì, per isfogar la rabbia,
così prese a cantar sotto un bel frassino,
io fiscelle tessendo, egli una gabbia:
– Proveda il ciel che qui vèr noi non passino
malvage lingue; e le benigne fatora 50
fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene, vaccarelle, in quelle pratora,
acciò che quando i boschi e i monti imbrunano,
ciascuna a casa ne ritorne satora.
Quanti greggi et armenti, oimè, digiunano, 55
per non trovar pastura, e de le pampane
si van nudrendo, che per terra adunano!
Lasso, c'appena di mill'una càmpane;
e ciascun vive in tanto estrema inopia,
che 'l cor per doglia sospirando avampane. 60
Ringrazie dunque il ciel qualunque ha copia
d'alcun suo bene in questa vil miseria,

che ciascun caccia da la mandra propia.
I bifolci e i pastor lascian Esperia,
le selve usate e le fontane amabili; 65
ché ’l duro tempo glie ne dà materia.
Erran per alpe incolte inabitabili,
per non veder oppresso il lor peculio
da genti strane, inique, inesorabili.
Le qua’ per povertà d’ogni altro edulio, 70
non già per aurea età, ghiande pascevano
per le lor grotte da l’agosto al giulio.
Viven di preda qui, come solevano
fra quei primi pastor nei boschi etrurii.
Deh c’or non mi sovien qual nome avevano! 75
So ben che l’un da più felici augurii
fu vinto e morto – or mi ricorda, Remo –
in su l’edificar de’ lor tugurii.
Lasso, che ’n un momento io sudo e tremo
e veramente temo d’altro male; 80
ché si de’ aver del sale in questo stato,
perché ’l comanda il Fato e la Fortuna.
Non vedete la luna ineclissata?
La fera stella armata di Orione?
Mutata è la stagione e ’l tempo è duro, 85
e già s’attuffa Arcturo in mezzo l’onde;
e ’l sol, c’a noi s’asconde, ha i raggi spenti,
e van per l’aria i vènti mormorando,
né so pur come o quando torne estate.
E le nubi spezzate fan gran suoni; 90
tanti baleni e tuoni han l’aria involta,
ch’io temo un’altra volta il mondo pera.
O dolce primavera, o fior novelli,
o aure, o arboscelli, o fresche erbette,
o piagge benedette, o colli, o monti, 95
o valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
palme, lauri et olive, edere e mirti;
o gloriosi spirti degli boschi;

o Eco, o antri foschi, o chiare linfe,
o faretrate Ninfe, o agresti Pani, 100
o Satiri e Silvani, o Fauni e Driadi,
Naiadi et Amadriadi, o semidee,
Oreadi e Napee, or sète sole;
secche son le viole in ogni piaggia:
ogni fiera selvaggia, ogni ucelletto 105
che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
E 'l misero Sileno vecchiarello
non trova l'asinello ov'ei cavalca.
Dafni, Mopso e Menalca, oimè, son morti.
Priapo è fuor degli orti senza falce, 110
né genebro né salce è che 'l ricopra.
Vertunno non s'adopra in transformarse,
Pomona ha rotte e sparse le sue piante,
né vòl che le man sante puten legni.
E tu, Pale, ti sdegni per l'oltraggio, 115
ché di april né di maggio hai sacrificio.
Ma s'un commette il vicio, e tu nol reggi,
che colpa n'hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini e i dritti abeti
si stavan mansueti a prender festa 120
per la verde foresta a suon d'avena;
quando, per nostra pena, il cieco errore
entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furioso con la sanna
spezzò l'amata canna; ond'or piangendo, 125
se stesso riprendendo, Amor losinga,
ché de la sua Siringa si ricorda.
La saette, la corda, l'arco e 'l dardo,
c'ogni animal fea tardo, omai Diana
dispregia, e la fontana ove il protervo 130
Atteon divenne cervo; e per campagne
lassa le sue compagne senza guida;
cotanto si disfida omai del mondo,
che vede ognor al fondo gir le stelle.

Marsia senza pelle ha guasto il bosso, 135
per cui la carne e l'osso or porta ignudo;
Minerva il fiero scudo irata vibra;
Apollo in Tauro o in Libra non alberga,
ma con l'usata verga al fiume Anfriso
si sta dolente, assiso in una pietra, 140
e tien la sua faretra sotto ai piedi.
Ahi, Giove, e tu tel vedi? E non ha lira
da pianger, ma sospira, e brama il giorno
che 'l mondo intorno intorno si disfaccia
e prenda un'altra faccia più leggiadra. 145
Bacco con la sua squadra senza Tirsi
vede incontro venirsi il fiero Marte
armato, e 'n ogni parte farsi strada
con la cruenta spada. Ahi vita trista!
Non è chi gli resista. Ahi fato acerbo! 150
ahi ciel crudo e superbo! Ecco che 'l mare
si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
stan tutti sbigottiti i Dii dell'acque,
perché a Nettuno piacque esilio darli
e col tridente urtarli in su la guancia. 155
La donna e la bilancia è gita al cielo.
Gran cose in picciol velo oggi restringo.
Io ne l'aria dipingo, e tal si stende
che forse non intende il mio dir fosco.
Dormasi fuor del bosco. Or quando mai 160
ne pensàr tanti guai bestemmie antiche?
Gli ucelli e le formiche si ricolgono
de' nostri campi il desiato tritico;
così gli Dii la libertà ne tolgono.
Tal che assai meglio nel paese scitico 165
viven color sotto Boote et Elice,
benché con cibi alpestri e vin sorbitico.
Già mi rimembra che da cima un'élice
la sinestra cornice, oimè, predisselo;
ché 'l petto mi si fe' quasi una selice. 170

Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
pensando al mal che avvenne; e non è dubbio
che la Sibilla ne le foglie scrisselo.
Un'orsa, un tigre han fatto il fier connubbio.
Deh, perché non troncate, o Parche rigide, 175
mia tela breve al dispietato subbio?
Pastor, la noce che con l'ombre frigide
nòce a le biade, or ch'è ben tempo, trunchesi,
pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra ingiunchesi 180
di male piante, e non tardate a svellere,
fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radici all'ellere;
ché se col tempo e col poder s'aggravano,
non lasseranno i pini in alto eccellere. – 185
Così cantava, e i boschi rintonavano
con note, quai non so s'un tempo in Menalo,
in Parnaso o in Eurota s'ascoltavano.
E se non fusse che 'l suo gregge affrenalo
e tienlo a forza ne l'ingrata patria, 190
che a morte desiar spesso rimenalo,
verrebbe a noi, lassando l'idolatria
e gli ombrati costumi al guasto secolo,
fuor già d'ogni natia carità patria.
Et è sol di vertù sì chiaro specolo, 195
che adorna il mondo col suo dritto vivere;
degno assai più ch'io col mio dir non recolo.
Beata terra che 'l produsse a scrivere,
e i boschi, ai quai sì spesso è dato intendere
rime, a chi 'l ciel non pòte il fin prescrivere! 200
Ma l'empie stelle ne vorrei riprendere,
né curo io già, se col parlar mio crucciole;
sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
che sperando udir più, vidi le lucciole.

PROSA XI

Se le lunghe rime di Fronimo e di Selvaggio porsono universalmente diletto a ciascuno de la nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossono per forza le lacrime, udendo sì ben ragionare de l'amenissimo sito del mio paese. Che già mentre quelli versi durarono, mi parea fermamente essere nel bello e lieto piano che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna, e poi tutto inseme raccolto passare soavemente sotto le volte d'un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare. Né mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baie e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi. Coi quali ancora mi tornaro a la memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edificii, i piacevoli laghi, le dilettose e belle isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime e soavemente percossa da le salate onde. Et appresso a questo, il fruttifero monte sovraposto a la città, et a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti de la bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi de le magnificenzie de la mia nobile e generosissima patria. La quale di tesori abondevole, e di ricco et onorato populo copiosa, oltra al grande circuito de le belle mura, contiene in sé il mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi et onorati seggi de' nostri patrizii, e le strade piene di donne bellissime e di leggiadri e riguardevoli gioveni. Che dirò io de' giochi, de le feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studii, di tanti laudevoli esercizii? che veramente non

che una città, ma qualsivoglia provincia, qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato. E sopra tutto mi piacque udirla comendare de' studii de la eloquenzia e de la divina altezza de la poesia; e tra le altre cose, de le merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria de le volgari Muse; la canzone del quale, e se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fusse da ciascuno ascoltata. Altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto né battere palpebra mai, a modo di persona alienata; et a le volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labra non so che fra se stesso tacitamente submormorando. 2 Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perché la notte si appressava e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo, Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto vèr noi volgendosi disse: 3 – Cari pastori, sì come io stimo, non senza voluntà degli Dii la fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; con ciò sia cosa che 'l giorno, il quale per me sarà sempre acerbo e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto; e compiesi dimane lo infelice anno, che con vostro commune lutto e dolore universale di tutte le circonstanti selve, le ossa de la vostra Massilia furono consecrate a la terra. Per la qual cosa, sì tosto come il sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve, voi similmente convocando gli altri pastori, verrete qui a celebrar meco i debiti officii e i solenni giochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno de la sua vittoria averà da me quel dono, che da le mie facultà si puote espettare. – 4 E così detto, volendo Opico con lui rimanere, perché vecchio era,

non gli fu permesso; ma datigli alquanti gioveni in sua compagna, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a veghiare. Per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno a la sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi, senza dormire, con suavi e lamentevoli suoni si passò; ne la quale gli ucelli ancora, quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura, come se demesticati fusseno, intorno a la tomba giacendo, parea che con piacere maraviglioso ne ascoltasseno. 5 E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la terra, significava a' mortali la venuta del sole, quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio, rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini che venisseno, ma una verde selva che tutta inseme con gli alberi si movesse vèr noi. A la fine giunti sovra al colle ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente sole: dopo a la bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce, ascoltando ciascuno, così disse: 6 – Materne ceneri, e voi castissime e reverende ossa, se la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farve qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve con cento altari dintorno, e sovra a quelli ciascun matino cento vittime offrirvi, non mi potrà ella togliere che con sincera voluntà et inviolabile amore questi pochi sacrificii non vi renda e con la memoria e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onore. – 7 E così dicendo, fe' le sante oblazioni, basciando religiosamente la sepoltura. Intorno a la quale i pa-

stori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano, e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mèle, chi latte, chi vino, e molti vi offersono incenso con mirra et altre erbe odorifere. 8 Allora Ergasto, fornito questo, propose i premii a coloro che correre volesseno; e facendosi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchissime e lunghe tanto che quasi i piedi gli toccavano, disse: 9 – Questo sarà di colui, a cui nel correre la sua velocità e la Fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova e bella fiscina, convenevole instrumento al sordido Bacco; e 'l terzo rimarrà contento di questo dardo di genebro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire e per pastorale bastone. – 10 A queste parole si ferono avanti Ofelia e Carino, gioveni leggerissimi et usati di giungere i cervii per le selve; e dopo questi, Logisto e Galicio, e 'l figliuolo di Opico chiamato Partenopeo, con Elpino e Serrano, et altri lor compagni più gioveni e di minore estima. E ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette o fólgori avresti detto che stati fusseno; e tenendo sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti. Appresso al quale ma di bona pezza seguiva Logisto, e dopo Ofelia; a le cui spalle era sì vicino Galicio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava e i piedi in quelle medesme pedate poneva, e se più lungo spazio a correre avuto avessono, lo si avrebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle. E già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe, quando, non so come, gli venne fallito un piede, o sterpo o petra o altro che se ne fusse cagione; e senza potere punto aitarsi, cadde subitamente col petto e col volto in terra. Il

quale, o per invidia non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse, non so in che modo ne l'alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesma che colui portava, il fe' parimente a sé vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già esser primo; a cui il gridare de' pastori e 'l plauso grandissimo aggiungevano animo a la vittoria. Tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne, sì come desiderava, la prima palma. E Galicio, che più che gli altri appreso gli era, ebbe il secondo pregio, e 'l terzo Partenopeo. 11 Qui con gridi e rumori cominciò Logisto a lamentarsi de la frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con instanzia grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva esser suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le voluntà de' pastori in diverse parti inclinavano, quando Partenopeo, figliuolo di Opico, sorridendo disse: 12 – E se a Logisto date il primo dono, a me, che sono ora il terzo, quale darete? – 13 A cui Ergasto con lieto volto rispose: 14 – Piacevolissimi gioveni, i premii che già avuti avete, vostri saranno; a me fia licito aver pietà de l'amico. – 15 E così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: 16 – Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesma sòrte che nocque a Logisto, non fusse a me stata contraria. – 17 E dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe' venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: 18 – Prendi questo cane, il cui nome è Asterion, nato d'un medesmo padre con quel mio antico Petulco, il quale sovra tutti i cani fedelissimo et amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ar-

dentissimo nominato. – 19 Acquetato era il rumore e ’l dire de’ pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande e lungo e ponderoso per molto ferro, e disse: 20 – Per duo anni non arà mistiero di andare a la città né per zappe né per pale né per vomeri colui che in trar questo sarà vincitore; ché ’l medesmo palo gli sarà e fatica e premio. – 21 A queste parole Montano et Elenco con Eugenio et Ursacchio si levarono in piedi; e passando avanti e postisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo; e poi che fra sé molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo, né però molto da sé il poteo dilungare. Il qual colpo fu sùbito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le forze bastare gli dovesseno, benché molto vi si sforzasse, il trasse per forma che fe’ tutti ridere i pastori, e quasi davanti ai piedi sel fe’ cadere. Il terzo che ’l tirò fu Eugenio, il quale di bono spazio passò i duo precedenti. Ma Montano, a cui l’ultimo tratto toccava, fattosi un poco avanti, si bassò in terra, e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere; dopo, presolo, et aggiungendo alquanto di destrezza a la forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo. A cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto che fatto avea. Per la qual cosa Montano, presosi il palo, si ritornò a sedere. 22 Et Ergasto fe’ cominciare il terzo gioco, il quale fu di tal sòrte. Egli di sua mano con un de’ nostri bastoni fe’ in terra una fossa, picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l’altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare a le grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa e porvisi lui. Il perdere, tanto de l’una parte quanto de l’altra, era toccare con quel piè che suspeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli e ridiculi tratti, ora essendone

cacciato uno et ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendoli un pastore molto lungo davanti, sentendosi lui ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trare del palo commesso avea cominciò a servirse de le astuzie, e bassando in un punto il capo, con grandissima prestezza il puse tra le cosce di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: 23 – Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere. Se in una ho fallato, ne l'altra mi basta avere ricoprato lo onore. – 24 A cui Ergasto ridendo affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, gliela diede. 25 E sùbito ordinò i premii a coloro che lottare volessono, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto et ingegnosissimo, eran dipinte molte cose; ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quegli de le capre. La quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo Satirello, e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse; e 'l fanciullo ne l'una mammella poppava, ne l'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean duo fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti duo volti orribili di mascare, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri che davanti gli stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea indietro e per paura gridava, l'altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimente aitare, stendeva la mano per graffiarli. Ma di fuori del vaso correva

a torno a torno una vite carica di mature uve; e ne l'un de' capi di quella un serpe si avolgeva con la coda, e con la bocca aperta venendo a trovare il labro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. 26 Incitò molto gli animi de' circonstanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettono a vedere quello che i maggiori e più reputati facessono. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò sùbito in piedi e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circonstanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per bono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi o duo forti tori, che in quel piano combattessono. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene de le braccia e de le gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo né gittare né dal luogo movere, e dubitando Uranio che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: – Fortissimo et animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è noioso: o tu alza me di terra, o io alzarò te; e del resto lassiamo la cura agli Dii -; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato de le sue astuzie, gli diede col talone dietro a la giuntura de le ginocchia una gran botta, per modo che facendoli per forza piegare le gambe il fe' cadere sopino, e lui senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso e per la fatica avuta non possendolo sustinere, fu

bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo così giunti cadessono in quella polvere. A l'ultimo alzatisi, con malo animo si apparecchiavano a la terza lotta. Ma Ergasto non volse che le ire più avanti procedessono, et amichevolmente chiamatili, gli disse: 27 – Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guidardone. Eguale è di ambiduo la vittoria, et eguali doni prenderete. – 28 E così dicendo, a l'uno diede il bel vaso, a l'altro una cetara nova, parimente di sotto e di sopra lavorata e di dolcissimo sòno; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore. 29 Avevano per aventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi. Di questo pensò Ergasto dover fare in quel giorno lo ultimo gioco; et a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: 30 – E tu lasserai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbii di te a mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovene, la tua fronda, e fa conoscere agli altri che tu ancora ami Ergasto. – 31 E questo dicendo, a lui et agli altri mostrò il legato lupo, e disse: 32 – Chi per difendersi da le piogge del guazzoso verno desidera un cucullo o tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel versaglio sel può guadagnare. – 33 Allora Clonico e Partenopeo e Montano, poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde et a scoppiare fortissimamente con quelle; e poi gittate fra loro le sòrti, uscì prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto ponendo una viva selce ne la rete de la sua fronda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare. La quale furiosamente stridendo pervenne a dirittura ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo ro-

more, tirandosi indietro, si mosse dal luogo ove stava, e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo, e benché indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla, ma vicinissimo andandoli, diede in quel albero e levògli un pezzo de la scorza; e 'l lupo tutto atterrito fe' movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse, e poi sì tosto come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda con che a l'albero legato stava, e fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rumpesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse: ma quello sentendosi sciolto, sùbito incominciò a fuggire. Per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco che da la man sinestra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volse la sua sòrte che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì ne la tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto movere, il fe' sùbito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia rimase attonito, et ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; et ad Opico volgendosi, che già per la nova allegrezza piangea, si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Et Ergasto allora lieto fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d'una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo de le pecore et usato di scherzare tra i cani e di urtare coi montoni, mansuetissimo e caro a tutti i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto che quella

uomo fusse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì ne l'albero presso a la testa del lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana mollissima e di diversi colori. Dopo dei quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto piacevolmente e quasi mezzo sorridendo disse: 34 – Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così ne la fionda fossi stato felice, come nel palo fosti -; e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e gliela diede; il quale lietamente prendendola ringraziò. 35 Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero selvatico, tutto pieno di intagli e di varii colori di cera per mezzo, e ne la sua sommità investito d'un nero corno di bufalo, sì lucente che veramente avresti detto che di vetro stato fusse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: 36 – E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti sarà mistiero lottare, né correre, né fare altra prova. Assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trare de la fionda, senza controversia, è stato il primo. – 37 A cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: 38 – I privilegii de la vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che, o vogliamo, o non vogliamo, semo costretti di obedirli. Oh quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fusse di quella età e forza che io era, quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premii, sì come tu oggi facesti, ove nessuno, né paesano né forastiero si possette a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo, figliuolo di Tirreno, ne le lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio; così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo et Ameto, i quali eran fratelli e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori. Solamente nel

saettare fui superato da un pastore che avea nome Tirsi; e questo fu per cagione che colui, avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, possea con più securtà tirarlo che non facea io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo; e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era io fra' gioveni conosciuto; ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni. Voi dunque a cui la età il permette, vi esercitate ne le prove giovenili; a me e gli anni e la natura impongono altre leggi. Ma tu, acciò che questa festa da ogni parte compita sia, prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei che si allegrò d'averti dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare: e dal cielo con lieta fronte mire et ascolte il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. 39 Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea, che senza farli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna che poco avanti donata li avea; e quella per bono spazio con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole:

ECLOGA XI

Ergasto

Poi che 'l soave stile e 'l dolce canto
sperar non lice più per questo bosco,
ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco e fosco,
e voi, cave spelunche e grotte oscure, 5
ululando venite a pianger nosco.
Piangete, faggi e querce alpestre e dure,
e piangendo narrate a questi sassi
le nostre lacrimose aspre venture.
Lacrimate voi, fiumi ignudi e cassi 10
d'ogni dolcezza; e voi, fontane e rivi,
fermate il corso e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occolta vivi,
Eco mesta, rispondi a le parole,
e quant'io parlo per li tronchi scrivi. 15
Piangete, valli abandonate e sole;
e tu, terra, depingi nel tuo manto
i gigli oscuri e nere le viole.
La dotta Egeria e la tebana Manto
con sùbito furor Morte n'ha tolta. 20
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E se tu, riva, udisti alcuna volta
umani affetti, or prego che accompagni
la dolente sampogna, a pianger volta.
O erbe, o fior, che un tempo eccelsi e magni 25
re foste al mondo, et or per aspra sòrte
giacete per li fiumi e per li stagni,
venite tutti meco a pregar Morte,
che, se esser può, finisca le mie doglie,
e gli rincresca il mio gridar sì forte. 30
Piangi, Iacinto, le tue belle spoglie,

e radoppiando le querele antiche,
descrivi i miei dolori in le tue foglie.
E voi, liti beati e piagge apriche,
ricordate a Narcisso il suo dolore, 35
se giamai foste di miei preghi amiche.
Non verdeggi per campi erba né fiore,
né si scerna più in rosa o in amaranto
quel bel vivo leggiadro almo colore.
Lasso, chi può sperar più gloria o vanto? 40
Morta è la fé, morto è 'l giudicio fido.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E mentre sospirando indarno io grido.
voi, ucelletti inamorati e gai,
uscite, prego, da l'amato nido. 45
O Filomena, che gli antichi guai
rinovi ogni anno, e con soavi accenti
da selve e da spelunche udir ti fai;
e se tu, Progne, è ver c'or ti lamenti
né con la forma ti fur tolti i sensi, 50
ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
e fin che io nel mio dir diventi roco,
nessuna del suo mal ragione o pensi.
Ahi, ahi, seccan le spine; e poi che un poco 55
son state a ricoprar l'antica forza,
ciascuna torna e nasce al proprio loco.
Ma noi, poi che una volta il ciel ne sforza,
vento né sol, né pioggia o primavera
basta a tornarne in la terrena scorza. 60
E 'l sol fuggendo ancor da mane a sera,
ne mena i giorni e 'l viver nostro inseme
e lui ritorna pur come prima era.
Felice Orfeo, che inanzi l'ore estreme,
per ricoprar colei che pianse tanto, 65
securo andò dove più andar si teme!
Vinse Megera, vinse Radamanto;

a pietà mosse il re del crudo regno.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Or perché, lasso, al suon del curvo legno 70
temprar non lice a me sì meste note,
ch'impetri grazia del mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note
come quelle d'Orfeo, pur la pietade
dovrebbe farle in ciel dolci e devote. 75
Ma se schernendo nostra umanitade
lei schifasse il venir, sarei ben lieto
di trovar all'uscir chiuse le strade.
O desir vano, o mio stato inquieto!
E so pur che con erba o con incanto 80
mutar non posso l'immortal decreto.
Ben può quel nitido uscio d'elefanto
mandarmi in sogno il volto e la favella.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può né darmi quella 85
che cieco mi lasciò senza il suo lume,
né tòrre al ciel sì peregrina stella.
Ma tu, ben nato aventuroso fiume,
convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
e rinova il tuo antico almo costume. 90
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
facesti nota con sì altera tomba:
quel fu 'l primo dolor, quest'è 'l secondo.
Fa che costei ritrove un'altra tromba
che di lei cante, acciò che s'oda sempre 95
il nome che da se stesso rimbomba.
E se per pioggia mai non si distempre
il tuo bel corso, aita in qualche parte
il rozzo stil, sì che pietade il tempre.
Non che sia degno da notarsi in carte, 100
ma che sul reste qui tra questi faggi,
così colmo d'amor, privo d'ogn'arte;
acciò che in questi tronchi aspri e selvaggi

leggan gli altri pastor che qui verranno
i bei costumi e gli atti onesti e saggi; 105
e poi crescendo ognor più di anno in anno,
memoria sia di lei fra selve e monti,
mentre erbe in terra e stelle in ciel saranno.
Fiere, ucelli, spelunche, alberi e fonti,
uomini e Dei quel nome eccelso e santo 110
esalteran con versi alteri e conti.
E perché al fine alzar conviemmi alquanto,
lassando il pastoral ruvido stile,
ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Non fa per me più suono oscuro e vile, 115
ma chiaro e bello, che dal ciel l'intenda
quella altera ben nata alma gentile.
Ella coi raggi suoi fin qui si stenda,
ella aita mi porga, e mentre io parlo,
spesso a vedermi per pietà discenda. 120
E se 'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
la lingua manche, a se stessa mi scuse,
e m'insegne la via d'in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà che l'alme Muse
saranno in pregio; e queste nebbie et ombre 125
dagli occhi de' mortai fien tutte escluse.
Allor pur converrà c'ognuno sgombre
da sé questi pensier terreni e loschi,
e di salde speranze il cor s'ingombre.
Ove so che parranno incolti e foschi 130
i versi miei, ma spero che lodati
saran pur da' pastori in questi boschi.
E molti che oggi qui non son pregiati,
vedranno allor di fior vermigli e gialli
descritti i nomi lor per mezzo i prati. 135
E le fontane e i fiumi per le valli
mormorando diran quel c'ora io canto
con rilucenti e liquidi cristalli.
E gli alberi c'or qui consacro e pianto,

risponderanno al vento sibilando. 140
Ponete fine, o Muse, al vostro pianto.
Fortunati i pastor che, desiando
di venir in tal grado, han poste l'ale!
benché nostro non sia sapere il quando.
Ma tu, più c'altra, bella et immortale 145
anima, che dal ciel forse m'ascolti
e mi dimostri al tuo bel coro eguale,
impetra a questi lauri ombrosi e folti
grazia, che con lor sempre verdi fronde
possan qui ricoprirne ambo sepolti. 150
Et al soave suon di lucide onde
il cantar degli ucelli ancor si aggiunga,
acciò che il luogo d'ogni grazia abonde.
Ove, se 'l viver mio pur si prolunga
tanto, che, com'io bramo, ornar ti possa, 155
e da tal voglia il ciel non mi disgiunga,
spero che sovra te non avrà possa
quel duro, eterno, ineccitabil sonno
d'averti chiusa in così poca fossa;
se tanto i versi miei prometter ponno. 160

PROSA XII

La nova armonia, i soavi accenti, le pietose parole, et in ultimo la bella et animosa promessa di Ergasto tenevano già, tacendo lui, ammirati e suspesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il sole bassando i rubicondi raggi verso lo occidente, ne fe' conoscere l'ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lassate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: 2 – Assai per oggi onorata hai la tua Massilia; ingegnaraiti per lo avvenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa voluntà gli prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirli. – 3 E così detto, basciando la sepoltura, et invitando noi a fare il simile, si puse in via. Appresso al quale l'un dopo l'altro prendendo congedo, si indrizzò ciascuno verso la sua capanna, beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di sé a le selve lasciato un sì bel pegno. 4 Ma venuta la oscura notte, pietosa de le mondane fatiche, a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano, non si sentivano più voci di cani né di fiere né di ucelli; le foglie sovra gli alberi non si moveano; non spirava vento alcuno; solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare o cadere. Quando io, non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fusse cagione, dopo molti pensieri, sovrapreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva ne l'animo. Però che mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo che io conoscessi; onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, né per molto che io mi sforzasse di fuggire, possea estendere i passi, ma debole e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi

pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava che io non mi morisse. Ultimamente un albero bellissimo di arangio, e da me molto coltivato, mi parea trovare tronco da le radici, con le frondi, i fiori e i frutti sparsi per terra. E dimandando io chi ciò fatto avesse, da alcune Ninfe che quivi piangevano mi era risposto, le inique Parche con le violente secure averlo tagliato. De la qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: «Ove dunque mi riposerò io? sotto qual ombra omai canterò i miei versi?», mi era da l'un de' canti mostrato un nero funebre cipresso, senza altra risposta avere a le mie parole. 5 In questo tanta noia et angoscia mi soprabondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa come sognato avea, pur non di meno la paura e 'l suspetto del veduto sogno mi rimase nel core, per forma che tutto bagnato di lacrime non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi e, benché ancora notte fusse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovesse, guidandomi la Fortuna, pervenni finalmente a la falda di un monte, onde un gran fiume si movea, con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva. 6 E stando qui per bono spazio, la Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali a le opre loro. La quale per me umilmente adorata, e pregata volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse e men curasse le parole mie. Ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovene doncella ne l'aspetto bellissima, e nei gesti e ne l'andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente che, se non che morbido il ve-

dea, avrei per certo detto che di cristallo fusse; con una nova ravolgetura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, et in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo vèr me e dicendomi: «Séguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo», tanto di venerazione e di paura mi porse inseme, che attonito, senza rispondergli e non sapendo io stesso discernere s'io pur veghiasse o veramente ancora dormisse, mi pusi a seguitarla. E giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque da l'un lato e da l'altro restringersi e dargli luogo per mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa e forse incredibile ad udire. Dubitava io andargli appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume. Ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato da le acque, non altrimente che se andando per una stretta valle mi vedesse soprastare duo erti argini o due basse montagnette. 7 Venimmo finalmente in la grotta onde quella acqua tutta usciva, e da quella poi in un'altra, le cui volte, sì come mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e dintorno a le mura per ornamento poste alcune marine cochiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sustinevano il non alto tetto. E quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro separandolo da le minute arene. Altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di meraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento che in sé conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Con ciò sia cosa che nel mio intrare trovai per sòrte che tra li

molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi de la deplorata Euridice; sì come nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima, e come poi per ricoprarla discese a l'inferno, e ricoprata la perdé la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi sentii ne l'animo, ricordandomi de' passati sogni! e non so qual cosa il core mi presagiva, che benché io non volesse, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime, e quanto vedeva, interpretava in sinestro senso. 8 Ma la Ninfa che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe' passare più oltre, in un luogo più ampio e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifundevano acque, da le quali i fiumi che sovra la terra correno prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Idio! La terra che io pensava che fusse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avesseno tanta abondanza, e come con indeficiente liquore serbasseno eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore de le acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura considerando la qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: 9 – Lascia – mi disse – cotesti pensieri, et ogni timore da te discaccia; ché non senza voluntà del cielo fai ora questo camino. I fiumi che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora vedi da che principio nascano. Quello che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai; quel altro è il gran Danubio; questo è il famoso Meandro; questo altro è il vecchio Peneo; vedi Caistro; vedi Acheloo; vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perché so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per aventura ti son più vicini che tu non avisi, sappi che quello a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il triunfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci o di canne, ma di ver-

dissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli. Gli altri duo che più propinqui gli stanno, sono Liri e Vulturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorreno. – 10 Queste parole ne l'animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: 11 – O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. – 12 – Ben lo vedrai tu disse ella quando li sarai più vicino, Ché adesso per la sua bassezza non potresti. – E volendo non so che altra cosa dire, si tacque. 13 Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il camino, andavamo per quel gran vacuo, il quale alcuna volta si restringea in angustissime vie, alcuna altra si diffundea in aperte e larghe pianure; e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimente che qui sovra la terra essere vedemo. 14 – Maravigliarestiti tu – disse la Ninfa – se io ti dicesse che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo inamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occolta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti de la siciliana Aretusa? – 15 Così dicendo, cominciammo da lunge a scoprire un gran foco et a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: 16 – Le pene de' fulminati Giganti, che volsero assalire il cielo son di questo cagione; i quali, oppressi da gravissime montagne, spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati. Onde avviene che sì come in altre parti le caverne abondano di liquide acque, in queste ardeno sempre di vive fiamme. E se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado disteso sotto la gran Trinacria eruttar foco per le rotture di Mongibello; e similmente la ardente fucina di Vulcano, ove li ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancudini batteno i tuoni a Giove; et appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrarei il furioso Tifeo, dal

quale le estuanti acque di Baia e i vostri monti del solfo prendono il lor calore. Così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del gigante Alcioneo; benché questi credo gli sentirai, quando ne avvicinaremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme con cenere coperse i circonstanti paesi, sì come ancora i sassi liquefatti et arsi testificano chiaramente a chi gli vede. Sotto ai quali chi sarà mai che creda che e populi e ville e città bilissime siano sepolte? Come veramente vi sono, non solo quelle che da le arse pomici e da la mina del monte furon coperte, ma questa che dinanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi, chiamata Pompei, et irrigata da le onde del freddissimo Sarno, fu per sùbito terremoto inghiottita da la terra, mancandoli credo sotto ai piedi il firmamento ove fundata era. Strana per certo et orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto tòrre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, né più in là che a la morte si puote andare. 17 E già in queste parole eramo ben presso a la città che lei dicea, de la quale e le torri e le case e i teatri e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessemo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti. Così a poco a poco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto. Di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa vèr me volgendosi, disse: – Omai per te puoi andare -. E così detto disparve, né più si mostrò agli occhi miei. 18 Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi,

andava desideroso con gli occhi cercando se veder potesse il principio onde quella acqua si movea; perché di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo et acquistando tuttavia maggior forza. Così per occolto canale indrizzatomi, tanto in qua et in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata ne l'aspro tofo, trovai in terra sedere il venerando Idio, col sinestro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra che versava acqua; la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella che dal volto, da' capelli e da' peli de la umida barba piovendoli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo; in la destra mano teneva una tenera canna, et in testa una corona intessuta di giuochi e di altre erbe provenute da le medesme acque. E dintorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti. 19 Miserando spettacolo, vedendo io questo, si offerse agli occhi miei. E già fra me cominciai a conoscere per qual cagione inanzi tempo la mia guida abandonato mi avea; ma trovandomi ivi condotto, né confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a basciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: 20 – O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalte! Dio vi esalte, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre! Siate, prego, propizie al mio venire, e benigne et umane tra le vostre selve mi ricevete. Baste fin qui a la mia dura Fortuna avermi per diversi casi menato; ormai, o reconciliata o sazia de le mie fatiche, deponga le arme. 21 Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossono, e con lacrimosi volti vèr me venendo, mi pusero mezzo tra loro. De le quali una alquanto più che l'altra col viso levato, prendendomi

per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide, l'una effundendosi per le campagne, l'altra per occolta via andandone a' commodi et ornamenti de la città. E quivi fermatasi, mi mostrò il camino, significandomi in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fusseno, mi disse: 22 – Questa, la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi, è la bella Ninfa che bagna lo amato nido de la tua singulare Fenice; il cui liquore tante volte insino al colmo da le tue lacrime fu aumentato. Me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte ove ella si posa. – E 'l dire di queste parole, e 'l convertirsi in acqua, e l'aviarsi per la coverta via, fu una medesma cosa. 23 Lettore, io ti giuro, se quella deità che in fin qui di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda, qualunque elli si siano, immortalità agli scritti miei, che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato. Et essendo a me medesmo venuto in odio, maladissi l'ora che da Arcadia partito mi era, e qualche volta intrai in speranza che quello che io vedeva et udiva fusse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fusse lo spazio ch'io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore e confusione, tutto lasso e rotto, e già fuora me, mi condussi a la designata fontana. La quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire et a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: – Io son colei cui tu poco inanzi vedesti. – Per la qual cosa girandomi io da la destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza de l'alto tugurio che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un altro Anfione, col suono de la soave cornamusa edificò le eterne mura de la divina cittade. 24 E volendo io più oltre andare, trovai per sòrte appiè de la non alta salita Barcinio e Summon-

zio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro gregge al tepido sole, però che vento facea, si erano retirati, e, per quanto dai gesti comprender si potea, mostravano di voler cantare. Onde io, benché con orecchie piene venisse de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese e vedere in quanto gli si avvicinasseno, non mi parve disdicevole il fermarmi; et a tanto altro tempo per me sì malamente dispeso, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi pusi a giacere. A la qual cosa mi porse ancor animo il vedere che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo transfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il lor cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorasseno, mi piace sommamente con attenzione avergli uditi; non già per conferirli con quegli che di là ascoltai, né per porre queste canzoni con quelle, ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da sé produtti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze e materno amore a sé tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitasseno, e con la dolcezza del cantare detinesseno quegli che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire, col viso rivolto verso il compagno; il quale similmente assiso in una pietra, stava per rispondergli attentissimo:

ECLOGA XII

Barcinio, Summonzio, Meliseo

BARCINIO

Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi,
quand'ei scrisse in quel faggio: – Vidi, io misero,
vidi Filli morire, e non uccisimi. –

SUMMONZIO

Oh pietà grande! E quali Dii permisero
a Meliseo venir fato tant'aspero? 5
perché di vita pria non lo divisero?

BARCINIO

Quest'è sol la cagione ond'io mi esaspero
incontra 'l cielo, anzi mi indrago e invipero,
e via più dentro al cor mi induro e inaspero,
pensando a quel che scrisse in un giunipero: 10
– Filli, nel tuo morir morendo lassimi. –
Oh dolor sommo, a cui null'altro equipero!

SUMMONZIO

Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,
per poter a mia posta in quella piangere;
forse a dir le mie pene oggi incitassimi! 15

BARCINIO

Mille ne son, che qui vedere e tangere
a tua posta potrai; cerca in quel nespilo;
ma destro nel toccar, guarda nol frangere.

SUMMONZIO

– Quel biondo crine, o Filli, or non increspilo
con le tue man, né di ghirlande infiorilo, 20

ma del mio lacrimar lo inerbi e incespilo. –

BARCINIO

Volgi in qua gli occhi e mira in su quel corilo:
– Filli, deh non fuggir, ch'io seguo; aspettami,
portane il cor, che qui lasciando accorilo. –

SUMMONZIO

Dir non potrei quanto lo udir dilettami; *25*
ma cerca ben se v'è pur altro arbuscolo,
quantunque il mio bisogno altrove affrettami.

BARCINIO

Una tabella puse per munuscolo
in su quel pin. Se vuoi vederla, or àlzati,
ch'io ti terrò su l'uno e l'altro muscolo. 30
Ma per miglior salirvi, prima scàlzati,
e depon qui la pera, il manto e 'l bacolo,
e con un salto poi ti apprendi e sbàlzati.

SUMMONZIO

Quinci si vede ben, senz'altro ostacolo
– Filli, quest'alto pino io ti sacrifico; 35
qui Diana ti lascia l'arco e 'l iacolo,
Questo è l'altar che in tua memoria edifico;
quest'è 'l tempio onorato, e questo è il tumulo
in ch'io piangendo il tuo bel nome amplifico.
Qui sempre ti farò di fiori un cumulo: 40
ma tu, se 'l più bel luogo il ciel destìnati,
non disprezzar ciò che in tua gloria accumulo.
Vèr noi più spesso omai lieta avicìnati;
e vedrai scritto un verso in su lo stipite:
«Arbor di Filli io son; pastore, inclìnati». – 45

BARCINIO

Or che dirai, quand'ei gittò precipite

quella sampogna sua dolce et amabile,
e per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non gian con un suon tristo e miserabile,
«Filli, Filli» gridando tutti i calami? 50
che pur parve ad udir cosa mirabile.

SUMMONZIO
Or non si mosse da' superni talami
Filli a tal suon? ch'io già tutto commovomi;
tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

BARCINIO
Taci, mentre fra me ripenso, e provomi 55
se quell'altre sue rime or mi ricordano,
de le quali il principio sol ritrovomi.

SUMMONZIO
Tanto i miei sensi al tuo parlar si ingordano,
che temprar non gli so. Comincia, agiùtati;
ché ai primi versi poi gli altri s'accordano. 60

BARCINIO
– Che farai, Meliseo? Morte refùtati,
poi che Filli t'ha posto in doglia e lacrime,
né più, come solea, lieta salùtati.
Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
versi sol di dolor, lamenti e ritimi; 65
e chi altro non può, meco collacrime.
A pianger col suo pianto ognuno incitimi
ognun la pena sua meco communiche,
benché 'l mio duol da sé dì e notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche, 70
e ratto diventàr sorba e corbezzoli;
sì son le sòrti mie mostrose et uniche.
E se per inestar li incido o spezzoli,
mandan sugo di fuor sì tinto e livido,

che mostran ben che nel mio amaro avezzoli. 75
Le rose non han più quel color vivido,
poi che 'l mio sol nascose i raggi lucidi,
dai quai per tanto spazio oggi mi dìvido.
Mostransi l'erbe e i fior languidi e mucidi,
i pesci per li fiumi infermi e sontici, 80
e gli animai nei boschi incolti e sucidi.
Vegna Vesevo, e i suoi dolor racontici.
Vedrem se le sue viti si lambruscano
e se son li suoi frutti amari e pontici.
Vedrem poi che di nubi ognor si offuscano 85
le spalle sue, con l'uno e l'altro vertice;
forse pur novi incendii in lui coruscano.
Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice
Mergilina gentil, che sì ti inceneri,
e i lauri tuoi son secche e nude pertice? 90
Antiniana, e tu perché degeneri?
Perché ruschi pungenti in te diventano
quei mirti che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia (così non sentano
le rive tue giamai crucciata Dorida, 95
né Pausilipo in te venir consentano!),
non ti vid'io poc'anzi erbosa e florida,
abitata da lepri e da cuniculi?
Non ti veggi'or più c'altra incolta et orida?
Non veggio i tuoi recessi e i diverticuli 100
tutti cangiati, e freddi quelli scopuli
dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?
Quanti pastor, Sebeto, e quanti populi
morir vedrai di quei che in te s'annidano,
pria che la riva tua si inolmi o impopuli! 105
Lasso, già ti onorava il grande Eridano,
e 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi;
or le tue Ninfe appena in te si fidano.
Morta è colei che al tuo bel fonte ornavasi
e preponea il tuo fondo a tutt'i specoli: 110

onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni e secoli,
e cangiar rastri, stive, aratri e capoli,
pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perché non rompi e scapoli 115
tutte l'onde in un punto et inabissiti,
poi che Napoli tua non è più Napoli?
Questo dolore, oimè, pur non predissiti
quel giorno, o patria mia, c'allegro et ilare
tante lode, cantando, in carta scrissiti. 120
Or vo' che 'l senta pur Vulturno e Silare
c'oggi sarà fornita la mia fabula,
né cosa verrà mai che 'l cor mi esilare.
Né vedrò mai per boschi sasso o tabula
ch'io non vi scriva «Filli», acciò che piangane 125
qualunque altro pastor vi pasce o stabula.
E se avverrà che alcun che zappe o mangane,
da qualche fratta, ov'io languisca, ascoltemi,
dolente e stupefatto al fin rimangane.
Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi, 130
luoghi, un tempo al mio cor soavi e lepidi,
poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
O Cuma, o Baia, o fonti ameni e tepidi,
or non fia mai che alcun vi lodi o nomini,
che 'l mio cor di dolor non sude e trepidi. 135
E poi che morte vuol che vita abomini,
quasi vacca che piange la sua vitula
andrò noiando il ciel, la terra e gli uomini.
Non vedrò mai Lucrino, Averno o Tritula,
che con sospir non corra a quella ascondita 140
valle, che dal mio sogno ancor si intitula.
Forse qualche bella orma ivi recondita
lasciàr quei santi piè, quando fermarosi
al suon de la mia voce aspra et incondita;
e forse i fior che lieti allor mostrarosi 145
faran gir li miei sensi infiati e tumidi

de l'alta vision ch'ivi sognarosi.
Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
che gli occhi miei non sian bagnati et umidi? 150
Però che ove quell'acqua irata ingolfasi,
ove più rutta al ciel la gran voragine
e più grave lo odor redunda et olfasi,
veder mi par la mia celeste imagine
sedersi, e con diletto in quel gran fremito 155
tener le orecchie intente a le mie pagine.
Oh lasso, oh dì miei vòlti in pianto e gemito!
Dove viva la amai, morta sospirola,
e per quell'orme ancor m'indrizzo e insemito.
Il giorno sol fra me contemplo e mirola, 160
e la notte la chiamo a gridi altissimi;
tal che sovente in fin qua giù ritirola.
Sovente il dardo, ond'io stesso trafissimi,
mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
«ECco il rimedio di tuoi pianti asprissimi». 165
E mentre star con lei piangendo licemi,
avrei poter di far pietoso un aspide;
sì cocenti sospir dal petto elicemi.
Né grifo ebbe giamai terra arimaspide
sì crudo, oimè, c'al dipartir sì sùbito 170
non desiasse un cor di dura iaspide.
Ond'io rimango in sul sinestro cubito
mirando, e parmi un sol che splenda e rutile;
e così verso lei gridar non dubito:
«Qual tauro in selva con le corna mutile, 175
e quale arbusto senza vite o pampino,
tal sono io senza te, manco e disutile». –

SUMMONZIO

Dunque esser può che dentro un cor si stampino
sì fisse passion di cosa mobile,
e del foco già spento i sensi avampino? 180

Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
tremar non si sentisse entro le viscere
al miserabil suon del canto nobile?

BARCINIO

E' ti parrà che 'l ciel voglia deiscere,
se sentrai lamentar quella sua citera, 185
e che pietà ti roda, amor ti sviscere.
La qual, mentre pur «Filli» alterna et itera,
e «Filli» i sassi, i pin «Filli» rispondono,
ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

SUMMONZIO

Or dimmi, a tanto umor che gli occhi fondono, 190
non vide mover mai lo avaro carcere
di quelle inique Dee che la nascondono?

BARCINIO

– O Atropo crudel, potesti parcere
a Filli mia – gridava -; o Cloto, o Lachesi,
deh consentite omai ch'io mi discarcere! – 195

SUMMONZIO

Moran gli armenti, e per le selve vachesi
in arbor fronda, in terra erba non pulule,
poi che è pur ver che 'l fiero ciel non plachesi.

BARCINIO

Vedresti intorno a lui star cigni et ulule,
quando avvien che talor con la sua lodola 200
si lagne, e quella a lui risponda et ulule.
O ver quando in su l'alba esclama e modola:
– Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s'io più non godola?
Ritorni tu, perch'io ritorne a pascere 205
gli armenti in queste selve? o perché struggami?

o perché più vèr te mi possa irascere?
Se 'l fai che al tuo venir la notte fuggami,
sappi che gli occhi usati in pianto e tenebre
non vo' che 'l raggio tuo rischiare o suggami. 210
Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre,
ché quel mio sol che l'altro mondo allumina,
è or cagion ch'io mai non mi distenebre.
Qual bove all'ombra che si posa e rumina,
mi stava un tempo; et or, lasso, abandonomi, 215
qual vite che per pal non si statumina.
Talor mentre fra me piango e ragionomi,
sento la lira dir con voci querule:
«Di lauro, o Meliseo, più non coronomi».
Talor veggio venir frisoni e merule 220
ad un mio roscignuol che stride e vocita:
«Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule».
Talor d'un'alta rupe il corbo crocita:
«Assorbere a tal duolo il mar devrebbesi,
Ischia, Capre, Ateneo, Miseno e Procita». 225
La tortorella, che al tuo grembo crebbesi,
poi mi si mostra, o Filli, sopra un alvano
secco, ché in verde già non poserebbesi;
e dice: «Ecco che i monti già si incalvano;
o vacche, ecco le nevi e i tempi nubili; 230
qual'ombre o qua' difese omai vi salvano?».
Chi fia che, udendo ciò, mai rida o giubili?
E' par che i tori a me, muggendo, dicano:
«Tu sei, che con sospir quest'aria annubili». –

SUMMONZIO

Con gran ragion le genti s'affaticano 235
per veder Meliseo, poi che i suoi cantici
son tai che ancor nei sassi amor nutricano.

BARCINIO

Ben sai tu, faggio, che coi rami ammantici,

quante fiate a' suoi sospir movendoti
ti parve di sentir suffioni o mantici. 240
O Meliseo, la notte e 'l giorno intendoti,
e sì fissi mi stan gli accenti e i sibili
nel petto, che, tacendo ancor, comprendoti.

SUMMONZIO

Deh, se ti cal di me, Barcinio, scribili,
a tal che poi, mirando in questi cortici, 245
l'un arbor per pietà con l'altro assibili.
Fa che del vento il mormorar confortici,
fa che si spandan le parole e i numeri,
tal che ne sone ancor Resina e Portici.

BARCINIO

Un lauro gli vid'io portar su gli umeri, 250
e dir: – Col bel sepolcro, o lauro, abbràcciati,
mentre io semino qui menta e cucumeri.
Il cielo, o diva mia, non vuol ch'io tàcciati,
anzi, perché ognor più ti onori e celebre,
dal fondo del mio cor mai non discàcciati. 255
Onde con questo mio dir non incelebre,
s'io vivo, ancor farò tra questi rustici
la sepoltura tua famosa e celebre.
E da' monti toscani e da' ligustici
verran pastori a venerar quest'angulo, 260
sol per cagion che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
il titol che a tutt'ore il cor m'infrigida,
per cui tanto dolor nel petto strangulo:
«Quella che a Meliseo sì altera e rigida 265
si mostrò sempre, or mansueta et umile
si sta sepolta in questa pietra frigida». –

SUMMONZIO

Se queste rime troppo dir presumile,

Barcinio mio, tra queste basse pergole,
ben veggio che col fiato un giorno allumile. 270

BARCINIO

Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole,
e perché la lor fama più dilatesi,
per longinqui paesi ancor dispergole;
tal che farò che 'l gran Tesino et Atesi,
udendo Meliseo, per modo il cantino, 275
che Filli il senta et a se stessa aggratesi;
e che i pastor di Mincio poi gli piantino
un bel lauro in memoria del suo scrivere,
ancor che del gran Titiro si vantino.

SUMMONZIO

Degno fu Meliseo di sempre vivere 280
con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere?

BARCINIO

Solea spesso per qui venir chiamandola;
or davanti un altare, in su quel culmine,
con incensi si sta sempre adorandola. 285

SUMMONZIO

Deh, socio mio, se 'l ciel giamai non fulmine
ove tu pasca, e mai per vento o grandine
la capannuola tua non si disculmine;
qui sovra l'erba fresca il manto spandine,
e poi corri a chiamarlo in su quel limite; 290
forse impetri che 'l ciel la grazia mandine.

BARCINIO

Più tosto, se vorrai che 'l finga et imite,
potrò cantar; ché farlo qui discendere
leggier non è, come tu forse estimite.

SUMMONZIO

Io vorrei pur la viva voce intendere, 295
per notar de' suoi gesti ogni particola;
onde, s'io pecco in ciò, non mi riprendere.

BARCINIO

Poggiamo, orsù, vèr quella sacra edicola;
ché del bel colle e del sorgente pastino
lui solo è il sacerdote e lui lo agricola. 300
Ma prega tu che i vènti non tel guastino,
ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici,
pur che a salir fin su l'ore ne bastino.

SUMMONZIO

Voto fo io, se tu, Fortuna, agiutici,
una agna dare a te de le mie pecore, 305
una a la Tempestà, che 'l ciel non mutici.
Non consentire, o ciel, ch'io mora indecore;
ché sol pensando udir quel suo dolce organo,
par che mi spolpe, snerve e mi disiecore.

BARCINIO

Or via, che i fati a bon camin ne scorgano! 310
Non senti or tu sonar la dolce fistula?
Férmati omai, che i can non se ne accorgano.

MELISEO

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
serbati tegno, e spesso, quand'io volgoli,
il cor mi passa una pungente aristula. 315
Spesso gli lego e spesso, oimè, disciolgoli,
e lascio sopra lor quest'occhi piovere;
poi con sospir gli asciugo, e inseme accolgoli.
Basse son queste rime, esili e povere;
ma se 'l pianger in cielo ha qualche merito, 320
dovrebbe tanta fé Morte commovere.

Io piango, o Filli, il tuo spietato interito,
e ’l mondo del mio mal tutto rinverdesi.
Deh pensa, prego, al bel viver preterito,
se nel passar di Lete amor non perdesi. 325

A LA SAMPOGNA

Ecco che qui si compieno le tue fatiche, o rustica e boscareccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore che io non sono, esser sonata. Tu a la mia bocca et a le mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, et ora, poi che così i fati vogliono, imporrai a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Con ciò sia cosa che a me conviene, prima che con esperte dite sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente da le mie labra disgiungerti, e, quali che elle si siano, palesare le indòtte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi; facendo sì come colui che offeso da notturni furti nei suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberi inanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti ucelli, per tema che da serpi o da pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che de la tua selvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. 2 A te non si appertiene andar cercando gli alti palagi de préncipi, né le superbe piazze de le populose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favuri, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte et aperte adulazioni de l'infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello de le spaventevoli buccine o de le reali trombe. Assai ti fia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata, insegnando le rispondenti selve di risonare il nome de la tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro et inopinato caso de la sua immatura morte, cagione efficacissima de le mie eterne lacrime e de la dolorosa et inconsolabile vita ch'io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profon-

do de le miserie è sepelito. 3 Dunque, sventurata, piagni; piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova; piagni, infelice e denigrata sampogna, priva di quella cosa che più cara dal cielo tenevi. Né restar mai di piagnere e di lagnarti de le tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in queste selve; mandando sempre di fuori quelle voci, che al tuo misero e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sòrte in cose liete adoprar ti volesse, fagli prima intendere che tu non sai se non piagnere e lamentarti, e poi con esperienzia e veracissimi effetti esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartesi da la bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abondantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, et a te di sonare. 4 Le nostre Muse sono estinte; secchi sono i nostri lauri; ruinato è il nostro Parnaso; le selve son tutte mutole; le valli e i monti per doglia son divenuti sordi. Non si trovano più Ninfe o Satiri per li boschi; i pastori han perduto il cantare; i greggi e gli armenti appena pascono per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti, né si degnano, vedendosi mancare il latte, di nudrire più i parti loro. Le fiere similmente abandonano le usate caverne; gli ucelli fuggono dai dolci nidi; i duri et insensati alberi inanzi a la debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le meste campagne tutti communemente ammarciscono. Le misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mèle. Ogni cosa si perde, ogni speranza è mancata, ogni consolazione è morta. 5 Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attrìstati

adunque, dolorosissima; e quanto più puoi, de la avara morte, del sordo cielo, de le crude stelle, e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per aventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. 6 Né ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza o ti chiamasse rozza; ché veramente, se ben pensi, questa è la tua propria e principalissima lode, pur che da' boschi e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quegli, che con acuto giudicio esaminando le tue parole, dicano te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori, né convenirsi ad alcuno passar più avanti che a lui si appertiene. A questi, confessando ingenuamente la tua colpa, voglio che rispondi, niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benché a te non picciola scusa fia, lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le adormentate selve, et a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore ma come coltissimo giovene, benché sconosciuto e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino a le orecchie de' romani consuli han sospinto il loro stile; sotto l'ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben coprirti e difendere animosamente la tua ragione. 7 Ma se forse per sòrte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che ne la sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontane. Ché veramente chi de le altrui avversità si dole, di se medesmo si ricorda. Ma questi io dubito saranno rari e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero co-

piosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sustinere con pazienzia le lor percosse ti disponghi. Benché mi pare esser certo, che tal fatica a te non fia necessaria, se tu tra le selve, sì come io ti impongo, secretamente e senza pompe star ti vorrai. Con ciò sia cosa che chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano, il che rare volte adiviene, con picciolo agiuto de la propria mano, senza danno si rileva. Onde per cosa vera et indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso e più lontano da la moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia de le altrui grandezze, con modesto animo de la sua fortuna si contenta.